

NUMERO DOPPIO

Anno XVIII - N. 1-2

NUOVA SERIE

Gennaio-Dic. 1937 XV-XVI

BOLLETTINO DEL CIRCOLO
NUMISMATICO NAPOLETANO

SEZIONE DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

PERIODICO SEMESTRALE



S. I. E. M. - Stabilimento Industrie Editoriali Meridionali - NAPOLI

Via S. Giovanni Maggiore Pignatelli, 2 - Telefono 24566

Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano

di diritto ai Soci

Piazza Municipio, Castelnuovo - NAPOLI

AVVERTENZE — *Nel « Bollettino » si pubblicano articoli originali e sintetici di qualsiasi argomento inerente alla Numismatica ed alle scienze affini.*

I manoscritti, i disegni, i calchi, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Le fotoincisioni sono a carico degli Autori. A carico dei medesimi sono gli estratti qualora si desiderassero. Dei libri inviati in doppio esemplare si farà recensione; degli altri sarà dato l'annunzio nell'apposita rubrica.

La pubblicazione degli articoli e delle recensioni non implica la solidarietà del Sodalizio o della Direzione del « Bollettino » verso i rispettivi Autori per quanto ne riguarda le tesi e le opinioni.

Per ricevere il periodico raccomandato aggiungere allo importo dell'abbonamento L. 1,20. Alla richiesta di copie pregasi di accompagnare l'importo della francatura in ragione di L. 0,50 per copia. L'Amministrazione del « Bollettino » non risponde di eventuali disguidi postali, per cui si raccomanda ai signori Soci ed abbonati di indicare con la massima chiarezza il proprio recapito e segnalare tempestivamente i nuovi indirizzi.

Per tutto quanto riguarda il periodico rivolgersi o indirizzare alla Direzione, presso il Circolo Numismatico Napoletano, Sezione della R. Deputazione Nap. di Storia Patria, Piazza Municipio, Castelnuovo, Napoli.

CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO
SEZIONE DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA
PIAZZA MUNICIPIO - CASTELNUOVO
NAPOLI

PRESIDENTE ONORARIO

S. M. VITTORIO EMANUELE III
RE D'ITALIA ED IMPERATORE D'ETIOPIA

PRESIDENTE

ENRICO CATEMARIO dei Duchi di Quadri

VICE PRESIDENTE

Dott. LUIGI GILIBERTI

SECRETARIO

Dott. GIOVANNI BOVI

TESORIERE

Cav. CESARE RATTI

BIBLIOTECARI

Avv. CONSALVO PASCALE
Rag. FRANCESCO RAJA

COMPONENTI LA COMMISSIONE DI REDAZIONE DEL BOLLETTINO

PRESIDENTE

VICE PRESIDENTE

Comm. NICOLA BORRELLI
Cav. CESARE RATTI
Prof. CARLO PROTA
Dott. GIOVANNI BOVI



LUIGI DELL'ERBA

B O L L E T T I N O D E L C I R C O L O
N U M I S M A T I C O N A P O L E T A N O

LUIGI DELL'ERBA

Il prof. Luigi Dell'Erba nacque in Castellana di Bari nel 1853 da nobile famiglia pugliese. Compì i primi studi nel Seminario di Conversano e nel Liceo di Bari. Laureatosi in ingegneria presso la R. Università di Napoli, insegnò dal 1878 al 1885 disegno architettonico e topografia, nell'Istituto Tecnico di Napoli.

Nel 1884 conseguì per titoli ed esame la libera docenza in scienze naturali, ed ebbe l'incarico dell'insegnamento di mineralogia e geologia applicata alle costruzioni, nel Politecnico di Napoli, e quello di geologia nella Scuola Agraria di Portici. Nel 1894 vinse il concorso a professore straordinario presso il Politecnico di Milano, e venne di lì trasferito in qualità di titolare alla cattedra di geologia e mineralogia nell'Ateneo Napoletano, cattedra che tenne con onore e valore fino al 1928, quando per limite di età dovette lasciarla. Il Dell'Erba ebbe anche, dal 1902 al 1928, l'insegnamento dell'arte mineraria presso lo stesso Politecnico di Napoli, e vi fondò e diresse il Museo di geologia applicata alle costruzioni. Tale Museo fu portato a tanto incremento, per dovizia di materiale scientifico, che per importanza è da considerarsi il primo d'Italia. Per tal ragione, all'epoca del ritiro del Prof. dell'Erba dall'insegnamento, ed in occasione delle onoranze a lui tributate, il Corpo accademico dell'Ateneo Napoletano volle intitolare il detto Museo al nome di tanto scienziato.

Il Prof. Dell'Erba non esplicò solamente la sua attività nel campo dell'insegnamento e della scienza, perchè per sposare Co- lei che fu la diletta compagna della sua vita, nel 1882, in se- guito a concorso entrò anche a far parte del benemerito Corpo dei Pompieri di Napoli; come ufficiale ed ingegnere, ove per- corse tutta la carriera, raggiungendo il grado di Comandante, che tenne per vari anni.

In tale campo numerosi furono gli atti di abnegazione ed eroismo compiuti, in occasione di incendi, crolli, allagamen- ti, ecc., e per tali atti gli vennero conferite onorificenze, enco- nû solenni, e decorazioni.

Basta ricordare il suo alto eroismo in occasione del terre- moto che distrusse la piccola città di Casamicciola nel 1883, per cui gli venne decretata la medaglia al valor civile; come pure nel famoso incendio del Banco di Pietà in Napoli, si deve alla sua abilità se l'incendio non prese più vaste proporzioni, tanto da salvare l'altro storico edificio dell'Archivio di Stato contiguo al Banco.

Tutte queste benemerenze gli vennero solennemente rico- nosciute con la nomina a vice-presidente nel Congresso Interna- zionale dei Pompieri, tenuto a Torino nel 1911.

Per le sue qualità tecniche professionali ebbe numerosi in- carichi ministeriali, provinciali e comunali per studi e ricerche, riguardanti trafori, pozzi artesiani, cave, sorgenti, ecc.

Per la sua alta competenza in mineralogia fu tenuto in grande considerazione dall'illustre scienziato e mineralologo Se- natore Arcangelo Scacchi, e fu legato da fraterna ed ininterrotta amicizia con il figlio Prof. Eugenio Scacchi.

Ma se il Prof. Luigi dell'Erba fu un dotto ed un erudito nel campo scientifico e tecnico, non meno lo fu in quello sto- rico-archeologico-numismatico.

La numismatica fu la sua più grande passione fin dagli anni giovanili, quando era ancora alunno nel Seminario di Con- versano. Data la sua vasta cultura umanistica, ben presto divenne un vero maestro, un conoscitore profondo della numismatica,

in tutte le branche da quella classica a quella medioevale e moderna.

Il dell'Erba va considerato uno degli ultimi eruditi numismatici, di quella dotta schiera che illuminarono il secolo scorso. Epoca d'oro per la numismatica, che dal semplice diletterantismo fu portata a dignità di scienza metodica, e guida sicura per la storia.

Napoli ne fu la culla, in merito alle ricerche ed agli studi fatti dall'Avellino, dal Carelli, dal Minervini, dall'Ardito, dal Padre Garrucci e dal Fiorelli.

L'Avellino pubblicava il primo periodico di numismatica, il Minervini le Osservazioni Numismatiche, il Carelli la sua opera sul Monete della Magna Grecia, L. Sambon quella sulle Monete dell'antica Italia, il Padre Garrucci la dotta opera sull'Aes rude e le monete della Magna Grecia, il Fiorelli gli Annali di Numismatica ed il Catalogo generale del medagliere del Museo di Napoli. Tutte queste opere diedero alla luce una quantità di monete inedite e rare, che facevano parte delle Collezioni private e pubbliche come: la Santangelo, quella di F. Mongelli, la Lauria, la Sambon, la Carelli, la Tafuri e quella del Museo Borbonico.

Per merito di tutti questi studiosi la numismatica classica fece passi giganteschi nel campo degli studi, e così anche la numismatica medioevale del tutto trascurata, specie quella delle zecche dell'Italia Meridionale, che si avviò ad uno studio più razionale e preciso per opera di Salvatore, Giovanni Maria e Vincenzo Fusco, i quali pubblicarono i primi documenti di archivio sulla zecca Napoletana, e fecero conoscere un numero straordinario di monete inedite longobarde, normanne, angioine ed aragonesi, della loro ricca raccolta. Così pure il Principe D. Spinelli dava alle stampe la sua opera sulle monete cufiche della coll. Tafuri, e l'archeologo francese Arturo Engel, venuto fra noi per studiare i suggelli e le monete normanne, pubblicava a Parigi, nel 1882, la sua erudita Opera. Ma tutte queste opere se diedero conoscenza di svariati documenti e di moltissime mo-

nete, ben lungi furono da esaurire il vasto campo degli studi numismatici, sulle zecche e le monete dell'Italia Meridionale.

In questo fervore di ricerche e di studi numismatici, si trovò il Prof. Dell'Erba, allorquando giovane venne in Napoli per ragioni di studio, portando con sè le prime monete raccolte quando ancora era alunno del Seminario di Conversano.

In Napoli egli si diede con maggiore entusiasmo a ricercare e raccogliere quante più monete potette, tanto da formare le basi di quella che fu di poi una delle più ricche raccolte numismatiche.

Ben presto, in Napoli, ebbe la ventura di conoscere i collezionisti del tempo, quali: il Principe Colonna di Stigliano, il Santilli, il Tramontano, il Beserianni, il Maddalena, il Puzio, e fra costoro l'erudito antiquario ed archeologo Giulio Sambon, ed il figlio Arturo, i quali ultimi erano intenti a formare quella ricca collezione di monete dell'Italia meridionale, da servire per la futura storia numismatica sulla zecca di Napoli e Sicilia.

A questi due numismatici il dell'Erba fu legato da salda amicizia, amicizia fraterna e devota, durata fino agli ultimi istanti della sua tarda e laboriosa esistenza, con l'illustre Arturo Sambon, tuttora vivente.

Le due raccolte numismatiche, Sambon e dell'Erba, fecero a gara a completarsi a vicenda, ma se la raccolta di Giulio Sambon potè ben presto arricchirsi di pezzi unici e rari con l'acquisto delle Collezioni Tafuri, Spinelli, Fusco e Boyne, tanto da considerarsi la più completa formata fin allora, non per tanto la collezione dell'Erba fu anche rimarchevole per monete uniche e rare, poste insieme con amoroze e pazienti cure dall'autore.

Dispersa nel 1898 la collezione di G. Sambon, dopo che il figlio Arturo aveva portato a termine la tanto desiderata opera sulle monete dell'Italia Meridionale, opera che doveva essere pubblicata a cura della Società Storica Napoletana, e che per alterne vicende non fu mai edita, rimase, in Napoli, solo la raccolta dell'Erba, la più pregevole per ricchezza di pezzi rari, e venne sempre apprezzata ed ammirata dai collezionisti e dai dotti.

Più tardi, per ragioni estranee alla volontà del possessore,

anche questa raccolta venne dispersa all'asta tenuta a Parigi nel 1900, di cui ci resta il catalogo dottamente redatto.

Il Prof. dell'Erba, dopo la vendita della sua raccolta, non desistette dalla sua passione numismatica, ma con maggior lena si pose all'opera a raccogliere e ricercare monete, per formare una seconda raccolta, la quale per importanza di pezzi e conservazioni superò di molto la prima.

Già nel 1888, il centro degli studi numismatici si era spostato da Napoli alla città di Milano, per opera di Solone Ambrosoli e dei fratelli Gnechi, i quali fondarono il primo Circolo Numismatico in Italia, e pubblicarono la « Rivista Italiana di Numismatica », trasformando e continuando quella sfragistica dello Strozzi. Più tardi anche Giulio ed Arturo Sambon si trasferirono a Milano, ed a Napoli rimase il Prof. dell'Erba ed il Principe Colonna quali possessori di ricche raccolte private di monete.

Il Prof. dell'Erba, in questa epoca, fu l'unico a continuare in Napoli gli studi e le ricerche numismatiche, e la sua casa fu meta dei più illustri nummologi italiani e stranieri, quali: il Papadopoli, l'Ambrosoli, E. Gnechi, il Nervegna di Bari, il Galbrici, l'Haebler, il Wlasto, ecc., i quali si compiacquero e fecero a gara per avere relazioni con il dotto numismatico napoletano.

Quando nel 1909 venne in Napoli Memmo Cagiati, dalla sua Gravina, a raccogliere monete dell'Italia meridionale, con il proposito di portare a compimento la tanta desiderata opera sulle monete delle Due Sicilie, all'erudito prof. dell'Erba ed al suo non meno dotto amico prof. E. Scacchi, il Cagiati si affidò per avere suggerimenti e consigli.

Questi due illustri studiosi, compresero subito di quale importanza era il progetto del Cagiati, e furono larghi d'incoraggiamenti, non solo, ma posero a disposizione le loro ricche raccolte, ricerche e studi, affinchè l'opera fosse riuscita un lavoro completo sulla monetazione napoletana.

A tutti è noto, che il Cagiati, data alle stampe la sua pregevole opera, volle anche pubblicare un periodico, supplemento

all'opera, per meglio illustrare e descrivere tutte quelle monete, varianti e documenti inediti riguardanti la monetazione napoletana.

In questo periodico intitolato « Supplemento all'opera: Le Monete del Reame delle Due Sicilie », edito nel 1911, il Cagiati volle la preziosa collaborazione del prof. dell'Erba, unita a quella di tutti gli studiosi di Napoli e d'Italia, e da quest'epoca data il primo lavoro numismatico del prof. dell'Erba sulla monetazione normanna.

Quando poi nel 1914, anche ad opera del Cagiati, venne fondato il Circolo Numismatico Napoletano, tutt'ora fiorente, quale sezione della Deputazione di Storia Patria, il primo chiamato a farne parte fu il nostro prof. dell'Erba, e poi tutti gli studiosi e collezionisti napoletani, i quali, ad onor del vero si potevano e si possono considerare, chi più e chi meno allievi del detto prof. dell'Erba.

Il Circolo ebbe il precipuo scopo d'incrementare gli studi numismatici ed affini dell'Italia Meridionale, con pubblicare il Bollettino, e monografie, e lo scopo fu pienamente raggiunto, perchè la città di Napoli per merito di tutti gli studiosi con a capo il Cagiati, il dell'Erba ed altri, ha riacquistata l'antica gloria di essere tuttora all'avanguardia degli studi numismatici d'Italia.

Nel Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano, il prof. dell'Erba ha collaborato ininterrottamente dal primo numero, edito nel 1914, sino agli ultimi fascicoli, con articoli e monografie tutte dense di sapere e di critica storico-numismatica.

Quasi tutti i numerosi lavori del prof. dell'Erba trattano della monetazione dei longobardi e dei normanni di Salerno e di Sicilia, giacchè Egli fu un completo conoscitore della storia dell'alto medioevo dell'Italia meridionale, e cercò sempre di classificare e correggere tutte le monete emesse in questo oscuro e travaglioso periodo della storia d'Italia. Le quali monete, sebbene rare e di difficile interpretazione, hanno un interesse e pregio grandissimo, per i costumi, le credenze religiose e politiche, la storia e l'arte di quei popoli.

Qui è da osservare che la monetazione longobarda e normanna di Salerno, se è stata ampiamente illustrata e classificata con esatti criteri storici e numismatici, quasi in tutti i suoi particolari, dall' illustre Arturo Sambon, ciò non ostante molto restava e resta da studiare, per il numero notevole di monete inedite e di dubbie attribuzioni. Ciò sempre comprese il dell'Erba, e rivolse costantemente le ricerche e gli studi su tali monete, specie su quelle normanne, per correggere le arbitrarie classifiche e dare alla luce nuovi tipi di monete esistenti nella sua pregevole collezione.

Lo studioso dell'avvenire vaglierà ed apprezzerà l'opera ed il prezioso contributo portato dal prof. L. dell'Erba nel campo della numismatica meridionale. A noi basta ricordare di quanta importanza scientifica sono le giuste osservazioni storichenumismatiche, e rivendicazioni di alcune monete nella loro giusta posizione di tempo. Così, quando Egli si occupa dei rari *spezzati di follaro* dei re normanni: Ruggiero II, Guglielmo I e Tancredi, in unione coi loro figli. Di molto rilievo storico è l'accertamento della rara monetina, che il re Ruggiero II coniò in onore della concessione del Principato di Capua al figlio Anfuso, moneta creduta dai vari numismatici come di fantastica invenzione e mai esistita, mentre questa moneta è un documento di alto pregio, perchè segna la data dell'anno XI dell'incoronazione del monarca normanno.

È degna ancora di considerazione la classifica che il dell'Erba tentò, per la prima volta, di stabilire delle monete normanne, riguardo ai loro pesi e denominazioni.

In seguito, nei primi tre numeri del nostro Bollettino Num., furono dal dell'Erba illustrate e descritte con specifica rassegna, una serie di monete normanne inedite, sconosciute e di erronea attribuzione, emesse nella zecca di Salerno e di Capua dai principi e re normanni. L'autore rettifica e corregge molte monete non bene interpretate e male illustrate, nell'opera del benedettino Padre G. Foresio della Badia di Cava. Fra tutte queste rettifiche, presentate agli studiosi con ampia conoscenza della monetazione normanna di Salerno e di Capua, vanno segnalate due

importanti monete: una, quella di Guglielmo Duca con la leggenda GVLEM, attribuita precedentemente alla zecca di Capua, e che il Dell'Erba giustamente la riporta come emessa dalla zecca di Salerno, e l'altra quella del re Ruggiero II, con la leggenda Rogerius Dux e la croce ancorata nel rovescio, che il Fiorelli nei suoi *Annali Num.* pubblicò con erronea leggenda di Rogerius Rex, ed invece il Dell'Erba nel dare la vera leggenda, con savio criterio, ritiene la moneta coniata dal re Ruggiero, prima dell'intero possesso del Regno.

Nel 1932 il Dell'Erba, prendendo in esame alcune rarissime monete, che dal Foresio, furono pubblicate nella sua opera come emesse dalla zecca di Salerno, a nome del Principe normanno Drogone, dimostra con ragionato studio e geniale intuito che dette monete non si possono attribuire alla monetazione normanna di Salerno e tanto meno a quella di Capua ed al principe Giordano, come da altri erano state ritenute. Invece esse vanno classificate come coniate in onore del detto principe Drogone, quando ebbe a succedere al fratello Guglielmo Bracciodiferro nella Contea di Puglia, capitale Melfi, nell'anno 1046.

La classifica fatta di queste monete alla Contea di Puglia ha più sicuro fondamento, anzichè quello di assegnarle alla città di Salerno o di Capua; prima, per la dotta esposizione storica fatta dal prelodato Prof. Dell'Erba, quanto poi, per caratteri tecnici e stilistici, e quelli toreutici di dette monete, che si discostano completamente da quelle capuane, e specie da quelle salernitane, e ancora per le figurazioni rappresentative dei rovesci, e per caratteri paleografici delle lettere in *nesso*, delle leggende del dritto, come pure per i loro *tondini* su cui sono coniate, sottilissimi ed informi.

Fra le tre monete attribuite a Drogone per la Contea di Puglia, io credo che la più interessante sia quella che nel dritto ha le lettere, in due linee DR-COM ed al rovescio la figura dell'arcangelo Michele, perchè ci fa conoscere l'esistenza di una nuova zecca, quella di Melfi, arricchendo così la serie di quelle italiane.

Il prof. Dell'Erba spiega la leggenda nel modo seguente:

DRogo COmes Melfia. Due esemplari di questa rara moneta, di ottima conservazione, esistenti nella mia vasta raccolta, confermano chiaramente la lettura di tale leggenda.

Va ricordato ancora l'analitico studio sulla monetazione di Guglielmo Duca, non prima da altri tentato, ove con ragionevole esposizione è dimostrata ampiamente la graduale emissione dei *follari* e di quelli ridotti, battuti nella zecca di Salerno.

Altra pregevole moneta portata, per la prima volta a conoscenza degli studiosi, è il *terzo di scudo* di Filippo III di Spagna, coniatata nella zecca di Napoli nel 1617.

Il Dell'Erba identifica e precisa sulla scorta di un documento inedito del 1620, da me pubblicato, la moneta del valore di quattro carlini con la leggenda nel rovescio: IN HOC, facendo parte della rarissima serie dello scudo e mezzo scudo con il motto: *Quod Vis*, fatta coniare nel 1617 dal Vicerè di Napoli, Duca di Ossuna, per ammonire la Rep. di Venezia, che il Regno di Napoli era pronto a fiaccare con la guerra, l'orgoglio veneto.

Oltre far conoscere per la prima volta questa inedita moneta di quattro carlini, il Dell'Erba fa un completo ed interessante raffronto sui terzi di scudi da Carlo V a Filippo IV, correggendo con giuste osservazioni le varie denominazioni di tutte le monete ed i pesi, nel loro giusto valore.

La più importante ed interessante pubblicazione del Prof. Luigi Dell'Erba, in cui si ammira e si può vagliare la sua vasta dottrina in materia tecnica-monetaria, storica ed economica sulla monetazione napoletana, è quella, edita nell'Archivio storico delle Province Napoletane, intitolata: « La Riforma monetaria angioina ed il suo sviluppo storico nel Regno di Napoli ».

In questo lavoro, con esatta conoscenza di tutte le monete emesse nella zecca di Napoli, e da quelle minori, e sulla scorta di tutti i documenti pubblicati, il Dell'Erba dà un quadro completo ed una precisa descrizione, di tutte le monete di oro, argento e rame, con una disamina in rapporto ai metalli, alla lega, ai rispettivi pesi, alle varie leggende, alle sigle, ai vari rovesci, di significato storico-araldico, e quali furono le condizioni

politiche ed economiche del travagliato Reame delle Due Sicilie, da Carlo I d'Angiò a Ferdinando II e Francesco II Borbone.

Inoltre, questa pubblicazione ha un altro grandissimo pregio, cioè quello d'integrare e completare nella parte storica, tecnica e scintifica, l'opera di Memmo Cagiati sulle monete del Reame delle Due Sicilie, giacchè, come è noto, il Cagiati ebbe il semplice scopo di dare alle stampe un repertorio illustrativo e figurato di tutte le monete napoletane e le loro varianti, e si astenne dalla parte tecnica storica monetaria.

Negli ultimi anni della sua vita, il prof. L. Dell'Erba cedette la sua ricca collezione di monete medioevali per dedicarsi completamente a raccogliere monete imperiali romane, con tanto ardore giovanile, da formare in breve tempo una scelta raccolta di tutti i bronzi romani, superbi per rarità e conservazione.

La vita, l'opera e la passione di questo illustre numismatico, che noi abbiamo per sempre perduto nel 2 maggio di questo anno, resta un luminoso esempio di attaccamento allo studio delle monete; ed il contributo da lui dato ha il medesimo valore di quello che diedero alla numismatica italiana Solone Ambrosoli, F. Gnechi, N. Papadopoli, Giulio ed Arturo Sambon e Memmo Cagiati.

Il prof. Luigi Dell'Erba, oltre ad essere insignito di varie onorificenze cavalleresche, fu socio dell'Accademia Pontaniana, dell'Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, dell'Istituto Italiano di Numismatica di Roma, della Società Italiana di Numismatica di Milano, socio fondatore del Circolo Num. Napoletano, socio corrispondente della Deputazione Storica Napoletana, ed in ultimo era stato nominato membro del Regio Istituto Italiano di Numismatica.

Questa modesta rievocazione di Luigi Dell'Erba, ha il precipuo scopo di essere un doveroso omaggio alla memoria di Colui, a cui noi del Circolo Numismatico fummo legati da grande venerazione, per un lungo periodo di anni.

Carlo Prota

BIBLIOGRAFIA

- LUIGI DELL'ERBA. *Una moneta inedita di Filippo III di Spagna* (lettera a M. Cagiati) con 1 illustr. Suppl. all'opera del Cagiati: *Le monete del Reame delle Due Sicilie*, Anno III, n. 3-4, 1913.
- *Monete inedite e corrette dei Re normanni di Sicilia in unione dei loro figli e osservazioni su i valori monetari*, con 6 illustr. Suppl. del Cagiati, ecc. Anno V, n. 1 e 2, 1915.
- *Aggiunte e rettifiche alle monete normanne battute nel Regno delle Due Sicilie*. Boll. del Circolo Num. Napoletano. Serie 1^a, n. 1, 2 e 3, 1918.
- *Considerazioni sulle monete del Conte e Principe Longobardo Atenolfo I. battute a Capua*. Boll. del Cir. Num. Napol., Anno 1921.
- *Per il Catalogo della Coll. Sambon-Giliberti* (lettera a Carlo Prota). Boll. del Circolo Num. Napoletano, Anno 1921.
- *Monete inedite longobarde battute a Capua e Salerno*. Boll. del Cir. Num. Napol., Anno 1923.
- *Sui Follari longobardi anonimi alla leggenda « VICTORIA » battuti in Salerno*. Boll. del Cir. Num., Napol., Anno 1925.
- *La monetazione Normanna nell'Italia Meridionale e nella Sicilia*. Boll. del Cir. Num., Napol., Anno 1928.
- *La monetazione Sveva nell'Italia meridionale ed in Sicilia*. Boll. del Cir. Num., Napol., Anno 1929.
- *Attribuzione di un Follaro a Roberto II Drengot Principe di Capua con Rainolfo Conte di Alife battuto il 1132 nella Zecca di Capua*. Boll. del Cir. Num., Napol., Anno 1930.
- *Su di una moneta inedita e commemorativa di Guglielmo II normanno (1166-1189)*. Boll. del Cir. Num., Napol., Anno 1931.
- *Induzioni circa un Follaro di Ruggiero II normanno in unione con Fulco di Basacers probabilmente battuto a Capua (1134?)*. Boll. del Cir. Num., Napol., Anno 1932.
- *Le monete della Contea di Puglia e la zecca inedita di Melfi*. Vol. VII degli « Atti e Memorie » dell'Ist. It. di Num., Roma, 1932.
- *Sul Follaro del Re normanno Ruggiero II di Altavilla battuto nella zecca di Gaeta*. Vol. VII degli « Atti e Memorie dell'Ist. Ital. di Num., Roma, 1932.
- *Ancora del Follaro del Re Ruggiero II normanno battuto nella zecca di Gaeta (1140)*. Boll. del Cir. Num., Napol., Anno 1933.
- *L'Inedito Terzo di Scudo del Re Filippo III di Spagna, ed altri due denotati Terzi di Scudo, battuti nella zecca di Napoli, ecc.*, Boll. del Cir. Num., Napol., Anno 1933.

- *Cronologia della monetazione di Guglielmo Altavilla Duca di Puglia e le modifiche nella forma delle sue monete (1111-1127)*. Boll. del Cir. Num., Napol., Anno 1934.
- *Sei monete commemorative di cui due inedite del Re Normanno Guglielmo I di Altavilla*. Boll. del Circ. Num., Napol., Anno 1935.
- *La Riforma monetaria Angioina e il suo sviluppo storico nel Reame di Napoli*. Archivio Storico delle Province Napoletane. Anni 1932-33-34-35.
- *Su le monete siciliane di argento a caratteri cufici e su quelle del continente napoletano battute dai sovrani normanni*. Boll. del Circ. Num., napoletano. Anno 1936.

Considerazioni sul toro androprosopo delle monete greche-italiote desunte dall' esegesi di monumenti etruschi

Al mio maestro ed amico

Comm. NICOLA BORRELLI

In numerosi monumenti, sarcofagi e bronzi votivi funerari etruschi, compare la protome del toro androprosopo, che forma uno dei tipi più discussi e più oscuri ancora, nonostante quanto si sia scritto su tale raffigurazione dall'Eckel in poi, della monetazione greco-italiote.

Poichè gli etruscologi si son limitati a chiamare genericamente Acheloiche tali protomi, quando non le han credute semplicemente sterile motivo decorativo, a me pare sia bene tentarne l'esegesi per dedurne qualche utile considerazione sul toro androprosopo in Numismatica.

Accettiamo pertanto a priori la definizione di protomi acheloiche di toro androprosopo, ed implicitamente il carattere fluviale di esse, e vediamo se tale esegesi possa essere accettabile circa i monumenti etruschi funerari.

Ben sappiamo che i fiumi sono stati dagli antichi concepiti taurimorfi, sin dall'antichità più remota. Il culto dei fiumi, delle fonti, dei pozzi sacri fu profondo per tutti i popoli, ed ogni fiume ebbe la sua leggenda, ogni fonte il suo culto e la sua stipe votiva: dai pozzi degli abitatori dei Nuraghi che dedicavano al dio della fonte stilizzate rappresentazioni di teste bovine o di protuberanze a forma di mammella, ai fiumi della Magna Grecia che rendevan bianchi i buoi dalle ampie giogaie e feconda la terra, al Tevere per cui forse ebbe la città sacra il nome di Roma

o Ruma dai Sabini (*Ruma*: mammella, fonte alimentatrice; *Rumen*: fiume).

Sin dai lontani secoli della misteriosa civiltà sarda fiorì la religione delle acque; sull'acropoli nuragica di Santa Vittoria di Serri ben due templi con vasche lustrali eran dedicati a pozzi sacri.

Le numerose rappresentazioni taurimorfe dei bronzi sardi, associate alle immagini taurine e mammelliformi dei templi a pozzo, ci dicono come l'aspetto tauriforme dei fiumi si integrasse con il concetto di fecondità.

Fecondità recan le acque alla terra così come il seno materno.

L'antichità greca chiamò tauriformi i fiumi nella poesia omerica, e li riprodusse androcefali per un'istintiva tendenza ad andropomorfizzare le divinità. Eliano, Strabone, Festo, ci dicono quanto onore abbian ricevuto i fiumi dagli antichi, e specialmente dai Sicelioti, e come essi fiumi siano stati rappresentati in forma taurina; Pindaro (vecchio scoliasta), ci dice che in Agrigento era una statua tauriforme del fiume Gelas.

Eliano ci dice ancora come alle volte i fiumi furon del tutto andropomorfizzati, e solo delle piccole corna denotassero il loro carattere fluviale (Cfr. Statua del Nilo al Vaticano, e testa marmorea del fiume Volturno al Museo di Capua).

Ambedue gli aspetti, taurino ed umano, ebbe l'Acheloo, il fiume per eccellenza dei Greci, trasformatosi in toro per rapire Deianira.

E non solo sulle monete delle città d'Acarnania, compare — divinità eponima — ma persino in rilievi marmorei. E dal culto intenso ed esteso che esso ebbe, e dalla iscrizione del Santuario del fiume Kephisos che illustra il rilievo votivo di Xenocrateia (al Museo Naz. di Atene) ove è rappresentato con altri dei l'Acheloo in forma di toro androcefalo (cfr. DELLA SETA: *I monumenti dell'antichità classica*, Vol. I, pag. 75, fig. 206), si è poi designato col nome, a volte troppo generico, di Acheloo, ogni raffigurazione di toro androprosopo.

La Numismatica ha saputo e potuto invece riconoscere in

vari con esaltanti il toro androprosopo, vari fiumi della Magna Grecia e della Sicilia. (1)

Poichè la figurazione del toro androprosopo insiste su una ricca serie di monumenti sepolcrali etruschi, dovrà essa avere, come tutte le allusive raffigurazioni che compaiono su sarcofagi, stele, ecc., carattere tipicamente infernale.

E pertanto il nome generico di Acheloo non può essere sufficiente.

Dalla Magna Grecia derivò in Etruria il culto del fiume infernale per eccellenza, l'Acheronte.

Acherontici erano i libri sacri che trattavano la morte e l'oltretomba, e Plauto nella commedia « *Captivi* » chiama « *Acherunti cruciamenta* » i tormenti infernali che egli dichiara di aver visto dipinti (Cfr.: i tormenti infernali mirabilmente espressi nella Tomba dell'Orco in Tarquinia).

Ma l'Acheronte greco, da cui senza dubbio deriva il Charu etrusco, perde nella concezione e nell'arte etrusca ogni carattere fluviale, ogni forma taurina, per tramutarsi sin dall'inizio in orrendo demone antropomorfo, che, armato di duplice martello, percuote la vita umana.

Spessissimo ricorre questo tipico demone derivato dal mon-

(1) Così nel toro androcefalo degli stateri di Laos si è riconosciuto l'omonimo fiume, come si è individuato il dio-fiume Amènanos nei rari tetradrammi conati da Catana prima del 476 a. C.

Lo stesso dio fluviale Amènanos compare andropofornizzato, con piccole corna e con leggenda AMENANOS nelle rare dramme susseguenti, tra cui qualcuna opera di Euainetos, coniate dal 461 al 413 av. C.

Così il fiume Gelas è esaltato in protome di toro androcefalo nei con della omonima città siceliota e, più raramente andropofornizzato e con leggenda in alcune rare didramme.

Compare poi il dio-fiume Gelas sia in forma di toro androcelo che di giovane imberbe cornuto e con l'appellativo di ΣΩΣΗΘΙΑΣ (tutelatore della città) in alcuni rari aurei geli.

Questi pochi esempi — ben noti agli studiosi di Numismatica — li cito unicamente per i profani di tale scienza, sotto i cui occhi potesse cadere questo scritto.

do della Magna Grecia, ma completamente trasformato ed adattato agli orrori dell'Ades Etrusco.

Nel cratere etrusco di Vulci con Admeto ed Alcesti (Parigi Bibliothèque Nationale, n. 918) tra Alcesti e Caronte c'è la leggenda Axrum. Il Braun identificò Achrum con l'Acheronte.

Ritroviamo il demone Charu con la sua leggenda ;ΑΡΥ nel vaso rappresentante Aiace che uccide un prigioniero troiano.

Lo ritroviamo quasi sempre su i sarcofagi etruschi e spesso nelle pitture delle tombe.

Nella tomba dell'Orco egli ci appare verde, grifagno, armato di serpi infernali e con l'occhio sanguigno, presso la stupenda fanciulla Velcha, che con triste nobile fierezza e con disgusto si rassegna al fato.

È il tipico « Caron dimonio dagli occhi di bragia » eternato nella poesia di Dante.

Quindi pitture etrusche, vasi e sarcofagi etruschi dimostrano che l'Acheronte greco, accolto dagli Etruschi, perdè completamente ogni carattere fluviale e implicitamente ogni aspetto tauriforme.

Dobbiamo perciò considerare la rappresentazione del toro androprosopo su monumenti funerari etruschi non figurazione di fiume, ma la figurazione di una divinità tutelatrice del defunto.

Sappiamo che molti dei greci elevarono simulacri tauriformi a Dioniso. E Plutarco ci dice come le donne degli Eleati invocassero Dioniso perchè si avvicinasse loro « *pede bubulo* ». Alle feste dionisiache notturne le Menadi invocavano ad alte grida Dioniso « *tauromorfos* ». Tra gli animali a lui sacri, assieme alla pantera, al leone, al becco, era anche il toro. Dioniso è il dio della fertilità, della fecondità, ma è anche protettore dei defunti essendo figlio del dio d'oltretomba.

E pertanto le protomi del toro androcefalo, che spesso ricorrono su monumenti funerari etruschi, si potrebbero considerare dionisiache ed apotropaiche.

Dioniso appare nella monetazione di Samo in forma di leone dalla bocca aperta.

Nelle « *Baccanti* » di Euripide è invocata l'apparizione di Dioniso in sembianze di leone; nell'Inno Omerico il nume assume l'aspetto di un leone al momento dell'assalto da parte dei pirati tirreni.

Il Panofka connette il leone delle monete Samie col Dioniso $\kappa\epsilon\chi\epsilon\nu\tilde{\omega}\varsigma$ (dalla bocca aperta) (cfr. G. CULTRERA: *Dioniso e il leone*).

Sin dalla fine del VI secolo a. C. compare la raffigurazione del toro androcefalo nell'arte funeraria etrusca, e permane con insistenza sino al III sec. a. C. In protome appare spesso quale epizema di tondi sbalzati che, trovati in tombe etrusche, si è pensato formassero decorazione metallica di grandi letti funebri lignei, distrutti dall'opera dei secoli, data la tenue resistenza della loro materia. Ma dato il loro diametro non piccolo (di 30 cm. generalmente) parrebbero più donari funebri a scopo apotropaico, da appendersi alle pareti della tomba.



*Tondo di lamina di bronzo sbalzato (decorazione di letto funebre?)
a testa di toro androprosopo. — Museo Nazionale Etrusco.*

Qualche tondo, anzichè la testa di toro androcefalo, reca la testa di pantera, animale sacro a Dioniso. Di tali tondi, di cui mirabile è la stilizzazione decorativa, molti son pervenuti a noi (ora ai Musei Etruschi Gregoriani, al Museo di Villa Giulia e al Museo di Tarquinia).

E non solo di bronzo, ma anche di oro son state trovate tali protomi di toro androcefalo, pendagli di collana, costituenti via-

tico propiziatorio al defunto (Inv. Museo Comunale di Corneto-Tarquinia, n. 1437).

Valore propiziatorio ed apotropaico assieme ritroveremo evidente nella figurazione del toro androcefalo, se vi riconosceremo il Dio, figlio del Dio d'oltretomba, ossia Dioniso Zagreo.

In un capolavoro della metallotecnica etrusca, nel celebre candelabro di Cortona, la protome taurimorfa di Dioniso Zagreo è presente sedici volte, negli interstizi tra un becco e l'altro.

Il carattere dionisiaco del lampadario funebre è ribadito e chiarito da otto sileni fallici, che si alternano ad otto mostruose sirene, demoni infernali (Cfr. Monumento delle Arpie-Xantos (Licia) Museo Brit.).

La Marchesa Teresa Venuti, nel III Congresso Archeologico Internazionale in Roma, illustrò il candelabro spiegandolo quale donario funebre a Bacco solare, acciò fosse propizio al defunto, dandogli felice passaggio sul fiume misterioso (II giro), difendendolo dalle zanne delle belve o furie (III giro), salvandolo dalle fauci de la Gorgone che rappresenta l'orrore del Tartaro.

La rappresentazione della protome del toro androcefalo ritorna, e con insistenza, su molti sarcofagi etruschi.

Nel più noto di essi, nel sarcofago di Torre S. Severo (Orvieto), le cui quattro facce son adornate con scene mitiche del



*Sarcofago di Torre S. Severo (Orvieto).
Lato minore a timpano del coperchio.*

ciclo troiano, ritroviamo nella faccia minore a timpano del coperchio, la protome per noi di Dioniso Zagreo tra i due orridi demoni Charu e Tuchulca, che impugnano i serpenti infernali.

Così nel sarcofago del Maginate di Tarquinia ritroviamo

tale protome tra due Sfingi, esseri cari alla decorazione funeraria etrusca, quali il Tifone, la Gorgone, le Lase, i Cerberi; guardiani e custodi tutti dei sepolcri.



*Sarcofago del Magnate. — Lato minore a timpano del coperchio.
Tarquinia — Museo Nazionale Etrusco.*

Ritroviamo da sola la protome taurimorfa del dio Dioniso nel lato minore del coperchio del sarcofago dell'Uomo con la cerbiatta di Tarquinia.



*Sarcofago dell'uomo con la cerbiatta. — Lato minore a timpano del coperchio.
Tarquinia — Museo Nazionale Etrusco.*

L'insistenza di tale rappresentazione nella decorazione funeraria degli Etruschi, ci induce a considerarla quale raffigurazione di Dioniso Zagreo, figlio del dio d'oltretomba e protettore dei defunti; specie perchè gli Etruschi, nella loro concezione materialistica, vedevano la continuità e la perpetuazione nella fecondazione, il cui Dio per eccellenza era Dioniso.

Maschere dionisiache si sospendevano non solo nelle solatîe feste, tra i rami degli alberi:

*Et te, Bacche, vocant per carmina laeta, tibi que
oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.*

(VERG. *Georg.*, Lib. II, 388-389)

ma si sospendevano anche nelle tombe a propiziare Dioniso Zagreo, e a scongiurare il male con la loro potenza apotropaica, espressa dal cachinno malizioso.

Consacrate a Dioniso parrebbero anche le danze funebri, motivo caro all'antica pittura funeraria etrusca, così vive ancora nella Tomba del Triclinio in Tarquinia, ove, in una ricca policromia di verdi acqua di mare, di carminî, e di ocre, è una lieta teoria di danzatrici e di danzatori, al ritmo del tibicine e del citaredo, coronati di edera dionisiaca, e di crotaliste dai veli trasparenti.

Il ritmo festoso si svolge in un sacro e ridente boschetto, dagli alberi alti e svelti, con tra i rami le sacre bende e le corone conviviali, e con i tronchi abbracciati da edera tenace, che a spirale si eleva, ricca di foglie a cuore, e di grappoli tondi di nere bacche.

Tra i rami è una festa di uccelli; colombe, tortore, merli, e alcuno becca tra i rami di alloro e di edera le bacche; altri guarda, col dolce collo sospeso, e il becco in alto, estatico, la scena della danza, mentre scoiattoli saltano tra i rami.

Vien fatto di pensare all'esodo dello spirito che parte, tra suoni e danze luminose, di pensare a quel fortunato mortale della laminetta di Thuri, che morendo ha raggiunto la dolce meta di ogni sua brama; come un capretto che sia caduto nel latte. Vien di pensare al Dioniso *εἰρῆος* che fu cambiato in capretto.

Nella decorazione funeraria etrusca, accanto ad una cruda rappresentazione dell'Ades popolato di paurosi demoni, trovia-

mo che insiste, a conforto del Fato, il concetto della fecondazione che perpetua materialmente e spiritualmente la vita.

Nella Tomba dell'Orco, ove la nobiltà sdegnosa di eroi si oppone alle tenebre orride del Fato, ove ammiriamo una Persefone, che sembra dettata al pittore di sepolcri da una decadramma di Euainetos, le « *animulae* » dei defunti, che, evocate da Tiresia, vagulano tra le piante palustri infernali, senza fletterle, perchè senza peso.

Il concetto di perpetuazione e di fecondazione è espresso anche da simbolici frutti e donari funebri.

Come nel rilievo funebre di Crjsafà (Cfr. DELLA SETA: *I monumenti dell'Ant. class. I*, Grecia, fig. 63) figurano come frutti mortuari, simboleggianti forza riproduttrice ed eternità, le melagrane, così esse ritroviamo con tale chiara allusività, nella decorazione pittorica di una tomba Cumana (Cfr. DUCATI: *Arte classica*, pag. 456, fig. 563), nella Tomba dei Tori in Tarquinia e spesso tra i frutti fittili offerti al defunto.

Altre volte lo stesso concetto ed augurio è espresso dall'uovo, la cellula per eccellenza, completa, vitale e riproduttiva.

Così nella Tomba degli scudi e nella Tomba dei leopardi in Tarquinia, i coniugi del banchetto funebre si scambiano l'uovo nell'estremo addio dell'ultimo convito.

Uova si son trovate nelle offerte funebri delle tombe etrusche, onde tale persistenza induce a ritenere che l'uovo, simbolo di fecondazione per eccellenza, stia non solo a consacrare un rito, ma ad esprimere anche un simbolo di perpetuità di vita, rinnovantesi nei posteri.

Nella tomba dei tori (Tarquinia) tipicamente etrusca, per quanto greco sia il motivo principale della decorazione, raffigurante l'agguato di Achille a Troilo, sul timpano della parete frontale son degli osceni « *simplegmata* » e, presenziante ad essi è il toro androprosopo itifallico e cornupeta, su base decorativa di stilizzate melagrane.

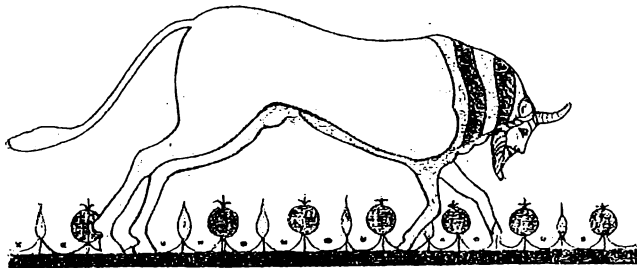
Potrebbe pertanto intendersi il toro androprosopo come simbolo di fecondazione.

Poichè Dioniso è la fertilità, è il dio cui è sacra la forza

generativa umana, che perpetua la vita oltre il lungo e gelido letargo della morte, non sembri del tutto infondato ed arbitrario il voler riconoscere, nella figurazione del toro androprosopo sui monumenti funerari etruschi, Dioniso Zagreo, il figlio del dio d'oltretomba, il protettore dei defunti.

Non sembri arrischiata l'esegesi di monumenti etruschi con miti e credenze greche.

Infatti, sia l'arte orientalizzante, sia l'arte greca, agirono sulla etrusca; ma mentre la prima, pur affacciandosi nell'umile



Tomba dei tori. — Toro androcefalo cornupeta e itifallico. — Tarquinia.

ceramica ad impasto del IX sec. av. C. (che imita a volte o riproduce forme dell'Asia Minore e vasi del VI strato di Troia, o segue l'arte di Egitto e di Assiria nei capitelli etruschi della I fase orientale e della II fase fenicio-cipriota, nei vasi e negli amuleti di porcellana egizia, nelle tazze di avorio e di bucchero e infine nella brillante chincaglieria del VII secolo), bruciò come fuoco di paglia e fiorì per breve periodo, la civiltà greca invece, con la seduzione del suo genio, decisamente regolò lo sviluppo e determinò il carattere dell'arte etrusca.

Da LIVIO (*Dec. I, lib. I, c. 34*), da VALERIO MASSIMO (*Lib. III, cap. 25*) apprendiamo che il greco Demarato, cacciato da Corinto dalla famiglia usurpatrice dei Cipselidi, venne a stabilirsi in Tarquinii nel I sec. di Roma e vi importò il gusto e le arti greche (CICERONE: *De Rep., Lib. II, Cap. 49*) conducendo seco i coroplasti Euchira ed Eugrammo e il pittore Cleofanto (*Liv. Dec. I, Lib. I*).

Tarquinii (che poi donò a Roma l'aruspicina, gli orna-

menti trionfali e le insegne di tutti i magistrati, e tra tutti primo il fascio littorio) aveva, come Cere, un tesoro a Delfi, e doveva esser cioè considerata come città ellenizzata.

I più bei vasi corinzi ed attici provengon dall'Etruria; opere fittili di Reggio trovan corrispondenza nei conviti sepolcrali e nelle danze dipinte, nelle tombe tarquiniensi; le lastre fittili di Locri han riscontro nelle lastre ceretane; le figuline fittili funebri di Medma ed Hipponium nella tipica giacitura recumbente dei defunti, sui sarcofagi etruschi; caratteri polignotei possiamo riscontrare nella mirabile espressione del Citaredo che segue, con canto ispirato il fluire della musica, nella trasparenza delle stoffe delle danzatrici, della Tomba dei leopardi e di quella del triclinio di Tarquinia.

I libri di Tagete, il padre dell'aruspicina, ammettevano, come apprendiamo da Seneca, un solo Iddio, creatore di tutte le cose e custode dell'universo, cui davan nome di natura, di mondo, poichè dicevano a lui convenire tutti i nomi. E tale concezione religiosa trova qualche riflesso, e nel monoteismo (ben più illuminato) antiantropomorfico di Xenofane da Colofone, fondatore della Scuola Eleatica, e nelle dottrine dei filosofi della Scuola Ionica, che ponevano la ricerca del principio di ogni cosa in aspetti fisici della Natura.

Nel Catalogo Pitagorico è ricordato un Nausitoo etrusco e due sibariti Tjrseni, e ciò ci chiarisce scambi culturali, filosofici e religiosi tra Magna Grecia ed Etruria.

La Grecia non ha solo invaso l'Etruria con la sua arte, ma le ha donato le sue leggende e la sua mitologia.

E. Ciaceri dalla *Περσεφόνη* invocata nelle laminette auree di Turio crede, giustamente, derivata la Persipnai etrusca, e dallo sposo di lei, l'etrusco Aita, con elmo di pelle di lupo, e da Hermès l'etrusco Thurmis, come dall'*Ἀχέρων* ο *Ἀχρῦμ* vuole l'illustre Maestro che derivi il tipo caratteristico del Caronte etrusco. (Cfr.: *COMITATO PERMANENTE PER L'ETRURIA: Studi etruschi*, Vol. III, pag. 83).

Dei libri fatali etruschi, una parte che trattava della morte e della vita dopo la morte, erano i libri Acherontici, come Ache-

rontici eran detti gli oracoli dei Morti presso l'Acheronte, che scorreva a nord di Pandosia, e ritenevasi comunicare con il regno infernale.

Tanto basti a dimostrare la derivazione dei miti etruschi dai greci, a confortare il mio modesto modo di ricerca, e le considerazioni sul simbolo del toro androprosopo sulle monete greche italiote.

Or dunque essendo probabile, che su una ricca serie di monumenti funerari etruschi il toro androprosopo rappresenti Dioniso, la fertilità per eccellenza; la terra opima che in inverno muore e a primavera rinasce, tale esegesi conforta quanto dall'Eckel in poi è stato scritto di più accettabile sui conî campani in ispecie. Perchè se è vero che in molti conî della Magna Grecia e Sicilia il toro androprosopo simboleggi un sacro fiume, che fertili rendeva i campi, è pur vero che nei conî di varie città campane, ove fiorente ed intenso era il culto di Dioniso, molto più probabilmente esso raffiguri il dio particolarmente venerato, e dagli abitanti della *Campania Felix* e dagli Etruschi (2).

E Dioniso appare come toro audrocefalo incoronato dalla Niche, quale vincitore dei Titani e degli Indi, nei conî di *Neapolis* e di città campane che intesero esaltare col dio anche la terra feconda e felice.

Leonida Marchese

(2) Essendovi per la monetazione campana una vasta confederazione tra varie città (Capua, Caes, Teanum, Suessa, Nola, Phistelia, ecc.) esaltanti nella moneta federale il tipo del toro androcefalo, (Cfr. Borrelli: *Antica Moneta*, Cap. XIV, pag. 173) è opportuno riconoscere in esso, più che un dio fluviale, il cui culto era circoscritto in delimitato territorio, e collegato a particolaristica concezione politica di πόλις, e non di regione, la raffigurazione taumomorfa di una divinità, generalmente adorata nella regione da tutte le città consanguinee.

LIBRI CONSULTATI

BORRELLI. *Antica moneta.*

CIACERI. *Influssi della civiltà italiota sull'Etruria.* Comitato permanente per l'Etruria. *Studi etruschi*, Vol. III, pag. 83.

CULTRERA. *Dioniso e il leone.*

DASTI. *Notizie storiche-archeologiche di Tarquinia.*

DELLA SETA. *Italia antica.*

DELLA SETA. *I monumenti dell'antichità classica.* Voll. I-II.

DUCATI. *L'Arte classica.*

ECKEL. *Doctrina nummorum veterum.* Vol. I.

GIGLIOLI. *Enciclopedia Treccani.* Voce: Dioniso.

MARTHA. *Archeologie Etrusque et Romaine.*

PASQUALI. *Acheruns, Acheruntis.* Comitato permanente per l'Etruria. *Studi etruschi.* Vol. I, pag. 292.

PUTORTI. *Figurine semi-sdraiate del Museo Civico di Reggio Calabria.* *Atti del Comitato permanente per l'Etruria.*

TARAMELLI. *Civiltà sarda ed etrusca.* Relazione al III Congresso Archeologico Internazionale. Roma, 1912.

VENUTI. *Il candelabro votivo di Cortona.* Relazione al III Congresso Archeologico Internazionale. Roma, 1912.

VINACCIA. *Nota d'arte etrusca. Il capitello.* Comitato permanente per l'Etruria. *Studi etruschi.* Vol. II, pag. 627.

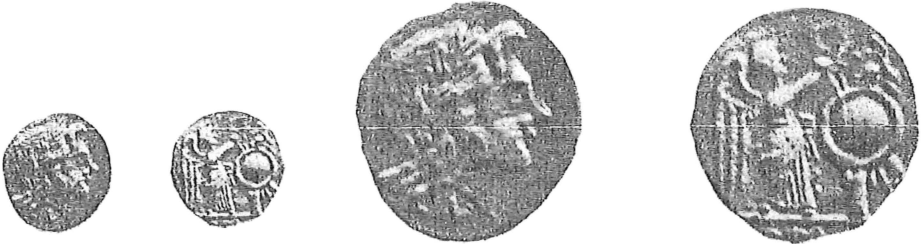
IL VITTORIATO D'ORO

Il titolo dell'articolo è di quelli che mettono sospetto. Si tratterà di una falsificazione? E chi conosce, e chi ha mai visto un vittoriato d'oro? Anch'io fui preso da questa diffidenza, allorchè mi brillò davanti agli occhi il metallo fulgido del vittoriato d'oro; e confesso che, dopo di averlo esaminato a lungo e di averne rilevato il peso e di averlo messo a confronto con i vittoriati di argento del ripostiglio, di cui esso faceva parte, ciò non ostante il mio scetticismo persisteva. Ma questo dovè cedere finalmente alla forza delle ragioni, che una meditata indagine mi palesò circa l'autenticità della moneta. Dove ora essa si trovi non so; io ne ebbi conoscenza nel commercio antiquario. Mi si assicurò che il pezzo, insieme con molti vittoriati d'argento (erano intorno a un centinaio) proveniva da un ripostiglio rinvenuto, parecchi anni addietro, nella Campania. E difatti nel periodo di tempo, a cui mi riferisco, circolavano nel commercio numismatico alcuni vittoriati d'argento del medesimo stile di questo esemplare in oro che pubblico, e potei esaminarne un buon numero, ricavando i calchi da due di essi, che lo studioso vedrà riprodotti per confronto stilistico.

Le monete, di cui parlo, vanno così descritte:

Oro. Testa laureata di Giove a destra con chioma prolissa dietro al collo; sotto a questo N. — Rov. Vittoria che corona un

trofeo; nello esergo la parte superiore della leggenda ROMA.
Diam. mm. 15-14; gr. 4,37.

*Oro**Oro*

La medesima moneta ingrandita di due diametri

Arg. I vittoriati di arg. del ripostiglio presentano una grande varietà di conii con maggiore o minore rilievo e con la costante differenza della lettera che sta sotto alla testa di Giove, la quale ha la forma della *n* degli alfabeti italici \aleph . Il loro peso è quello del vittoriato di gr. 3,41 o poco più, cioè a dire del vittoriato prima che venisse ridotto.

*Argento*

Lo stile di queste monete si distingue da quello dei vittoriati finora conosciuti, non dico di quelli che si assegnano alla zecca di Roma, ma di tutti gli altri che per lettere iniziali di nomi di città si sogliono assegnare a città della Magna Grecia. Questi esemplari hanno una nota di gusto paesano e sono di una esecuzione molto imperfetta, che tradisce, insieme con la lettera alfabetica, la loro origine campana. Del resto, trattandosi di una moneta, come il vittoriato, la cui ragion di essere era dovuta alla necessità di coniare una moneta romana, che equivalesse ad altre di città greche ed indigene della Magna Grecia, spezzate sul peso della dramma focese, non è a maravigliarsi,

che il caso fortuito di un trovamento ci offra l'occasione di conoscere un vittoriato di argento emesso in Campania. Il numero considerevole di esemplari del medesimo stile, che costituivano il ripostiglio, è inoltre argomento solido per farci credere, che la coniazione di questi esemplari è da circoscriversi alla zona dove essi ebbero corso nei tempi antichi.

Con la limitazione topografica assegnata dal ripostiglio a queste monete, ci si presenta con pari probabilità la integrazione dell'etnico con *Nola* (1) o con *Nuceria*, due nomi di città che ebbero la loro importanza al tempo in cui si coniarono i vittoriati di peso non ancora ridotto, cioè a dire, se vogliamo attenerci alla cronologia più probabile, dal 229 fin dopo il 187 a. Cr. (tesi del Mattingly); il quale periodo include gli avvenimenti della guerra annibalica.

Ma la novità del tesoretto non è riposta nei vittoriati di argento; la novità, come dicevo, sta nella presenza del vittoriato di oro, sulla cui autenticità, dopo l'esame diretto della moneta e le indagini da me fatte, non cade per me dubbio di sorta. E chi avesse l'animo mal disposto a riconoscerla, non si prenda la briga di seguirmi più oltre; la presente nota la considero come fine a se stessa, e, pur essendo riguardoso delle opinioni discordanti, disdegno le critiche interessate di speculatori e di miopi, ai quali non è concesso elevarsi a certe altezze.

L'autenticità della moneta ha contro di sè il peso, che non trova perfetta rispondenza nè in monete d'oro del sistema romano nè in altre dei sistemi monetali della Magna Grecia (Cuma, Taranto, Metaponto, Brettii). Il peso di gr. 4,37 s'accorda solo con quello degli oramai ben noti tre esemplari di oro romano-campano, cotanto discussi e cotanto sospettati di falsità, sui quali ebbe ad esprimere un giudizio illuminato e definitivo lo Häberlin: giudizio che avrebbe dovuto rimuovere l'esita-

(1) Nel catalogo del Museo Britannico un simile vittoriato di argento è attribuite a Nola in maniera dubitativa; a chiarimento del testo è aggiunto (e credo per un mero equivoco) che trattasi di una Nola dell'Apulia, della quale non abbiamo alcuna notizia (*Coins of Roman Republic* II, p. 200 nota 3, tav. LXXXVI, 3).

zione dei più increduli. Ma vedo che qualche autorevole numismatico, quale ad es. il Bahrfeldt, mantiene il suo punto di vista (1). Quanto a me, che ero ben disposto ad accogliere le ragioni di autenticità di quelle tre monete, la scoperta del vittoriato di oro suona conferma di quanto lo Häberlin sostenne (2).

Le tre monete d'oro romano-campane, a cui ho accennato, sono quelle che hanno il segno di valore XXX e pesano gr. 4,46; 4,47; 4,49 (3). Sulla faccia secondaria recano l'impronta dei guerrieri che prestano giuramento. Intorno al valore di queste monete si aggira nel modo seguente: a) furono emesse in Capua circa il 268; il loro peso è di 4 scrupoli; il numero XXX si riferisce ad assi librali del peso di gr. 272; il che importa un rapporto di valore dell'oro al bronzo di 1:120, all'argento di 1:15 (Haeberlin). b) Furono emesse tra il 282 e il 268; la loro coniazione è in rapporto col bottino d'oro ricavato dai Romani a Veio. Il loro segno di valore significa 30 assi, ma quelli di 144 scrupoli, cioè assi di 162 gr. circa (metà circa della libbra di gr. 327); rapporto di valore fra oro e bronzo 1:120; fra oro e argento 1:9 (Giesecke). In un ultimo studio questi mette le monete col segno XXX in relazione con la litra etrusca di gr. 1.164 (1).

Io penso che per potere giungere a una razionale determinazione della unità monetale a cui si riferisce il numero XXX bisogna tener presente, quale era la regione dove queste monete d'oro erano destinate a circolare. Se il primo oro fu coniato da Roma perchè avesse corso nella Campania, non si può

(1) *Die römische Goldmünzenprägung während der Republik und unter Augustus*, Halle 1923, p. 12 sgg. In questo lavoro è citata tutta la bibliografia precedente, e perciò rimando ad esso lo studioso.

(2) Haeberlin in *Zeitschrift für Numismatik*, XXVI (1908) p. 229 sgg.

(3) Non tengo conto dello esemplare del Museo Nazionale romano, che, per la sua provenienza, non dà molto affidamento.

(1) *Das Münzwesen Roms bis zum Jahre 268 v. Chr.* - Berlin 1922, p. 43. — Id. *Das ältere römische Pfund*. Berlin, Münzbl. N. F. 1922, n. 247-250.

prescindere dalla contemporanea moneta romano-campana di argento, che pur essa era stata coniata dai Romani per la medesima regione. In guisa che nel valutare il segno di valore dell'oro è necessario tener conto del quadrigato e dei didrammi focesi romano-campani, tutte monete coniate nella Campania ed anche a Capua. In ogni caso si tenga presente, che le monete col tipo del giuramento dei guerrieri sono dei veri e proprii stateri e mezzi stateri, e come tali rientrano nel rapporto di valore tra l'oro e l'argento che regolava gli scambi nelle città greche della Magna Grecia. Ma la dimostrazione di quanto affermo non interessa il presente studio. A me preme invece rilevare che l'oro del 240-217 a. Cr. (quello che ha per tipi la testa di Marte e l'aquila, e per segni monetali \vee X, XXXX, XX) al quale si crede che intenda riferirsi Plinio nel noto passo XXXIII 3, 47, è cronologicamente il più vicino al vittoriato di oro, e noi non dobbiamo trascurarlo quando vogliamo calcolare il valore di questo ultimo. Il ragionamento è semplicissimo: se il pezzo di oro di quella emissione del peso di uno scrupolo (gr. 1,13) equivale a XX sesterzii, è chiaro che al vittoriato d'oro, del peso di poco meno che quattro scrupoli, dovrà assegnarsi un valore quasi quadruplo, che potrebbe fissarsi in 25 vittoriati, equivalenti a 75 sesterzii. E poichè il vittoriato d'argento non ancora ridotto aveva lo stesso peso della dramma focese, diremo che il vittoriato d'oro poteva scambiarsi anche con 25 di tali dramme. Se la coesistenza del vittoriato d'oro con i vittoriati d'argento, nel ripostiglio ci invita ad istituire un rapporto fra queste due specie di monete, il luogo di rinvenimento del ripostiglio facilita la ricerca di una spiegazione metrologica, che tenga nel giusto conto la moneta in corso nella Campania, dove il vittoriato di oro e quello di argento erano destinati a circolare accanto alla moneta ufficiale, che era la dramma focese.

Uscendo dalle angustie della metrologia, circa la quale, in materia di numismatica della Repubblica romana pare non ci si debba intendere mai, cerchiamo di assegnare una data di emissione al vittoriato di oro. La cronologia fissata dal Mommsen al vittoriato d'argento non pare che possa vacillare, neppure

re se trionferà la tesi odierna riguardante l'abbassamento di data dello inizio del denaro (anno 190 circa a. Cr.), in quanto che il vittoriato nasce come moneta da equipararsi alla dramma focese. E poichè i vittoriati del ripostiglio in esame sono del peso di gr. 3,41 circa, nulla vieta di mantenerci entro i limiti della guerra annibalica, nella quale Nola fu sottoposta a così dura prova dal duce cartaginese, come narra Livio diffusamente nel libro XXIII, cap. 16, 43-47, ai quali rimando. Qui riassumo.

Cap. 16 (anno 216 a. C.). Il pretore Marcello erasi saldamente fortificato in Nola, ma non si sentiva sorretto dalla illimitata fedeltà degli assediati, di cui molti erano disposti a prendere partito per Annibale. Valutando la gravità di questo pericolo e le conseguenze di un tradimento già meditato, egli stimò che fosse buon consiglio il tentare la sorte di una battaglia, accettando la sfida dei soldati di Annibale, che venivano a provocare i suoi fin sotto le mura della città. Da tre porte irrompono i Romani, e la violenza dello assalto scompiglia l'avversario. Il fatto d'armi non era decisivo, ma valse a rafforzare l'autorità del presidio romano in Nola; respinti i nemici, le porte della città furono chiuse di nuovo, e coloro che avevano occultamente trattato con Annibale vennero processati e puniti in modo esemplare.

Cap. 43-47. L'anno seguente Annibale si ripresenta sotto le mura di Nola; Marcello provocato gli esce incontro; si combatte con ardore da ambe le parti, finchè l'impeto dei Romani respinge l'avversario. Il terzo giorno dopo la battaglia, *ob iram credo aliquam aut spem liberalioris militiae*, 272 cavalieri fra Numidi e Spagnuoli passarono a Marcello. Della forte e fedele opera loro si valsero spesso in quella guerra i Romani. A guerra finita, per il loro valore furono dati terreni agli Spagnuoli in Ispagna, ai Numidi in Africa.

Marcello rimase adunque confinato in Nola per circa due anni, in mezzo a una plebe, che dapprima gli fu ostile e che si piegò in suo favore dopo che egli ebbe dato prova di resistenza e di indomito coraggio. In quel periodo così critico egli era da ogni parte minacciato e non poteva ricevere rinforzi di sorta

dagli altri duci romani che stavano nella Campania e nel Lazio, dovendo anche tenere a bada gli Irpini e i Sanniti Caudini, che molestò con incursioni nell'estate del 215 (Liv. XXIII 41). È quindi verosimile che Marcello, essendo così isolato, nella penuria di metallo monetato, in forza dello *imperium*, di cui era investito come pretore, abbia fatto coniare il vittoriato d'oro insieme ai vittoriati di argento, per far fronte alle esigenze della guerra e pagare il soldo ai mercenarii che avevano disertato l'esercito di Annibale, forse *ob spem liberalioris militiae*. Il vittoriato d'oro è quindi una moneta militare, come altre che furono emesse negli ultimi secoli della repubblica romana dai comandanti di esercito per le necessità della guerra.

Ettore Gabrici

DIVA DOMITILLA

Col nome « Domitilla », che figura su monete e lapidi, sono note due parenti di imperatori: la moglie di Vespasiano, madre di Tito e Domiziano, e la figlia dello stesso, sorella dei suddetti.

A differenza di Paulina moglie di Massimino I e di Mariniana moglie di Valeriano che pure si devono ritenere defunte da private, sulle due Domitille abbiamo le notizie tramandateci da Svetonio. Egli nella biografia di Vespasiano dice:

« Verso questo tempo (an. 40 d. C.) sposò Flavia Domitilla che era stata l'amante di Statilio Capella da Sabratha (Africa), appartenente all'ordine equestre. Essa non aveva che la cittadinanza latina, ma suo padre: Flavio Liberale da Ferento, provocò un giudizio di reintegrazione pel quale ella ottenne la cittadinanza romana. Vespasiano ebbe da lei tre figli: Tito, Domiziano, e Domitilla Iuniore. Egli sopravvisse alla moglie ed alla figlia che perdette entrambe prima di arrivare all'impero ».

Come vediamo, la moglie di Vespasiano era di condizione assai modesta, ed al certo non avrebbe profetizzata la fortuna dei suoi due figli.

Il nome Domitilla, senza specificazione se madre o figlia, appare su monete dei tre metalli di cui reco la descrizione, secondo la categoria ove si ascrivono dal punto di vista del diritto monetario.

I^a Categoria: MONETE SENATORIE.

1. --- D) DOMITILLAE|IMP|CAESVES|AVG. Carpentum con due mule
a des.: all'esergo SPQR.
R) IMP|CAES|DIVI|VESPA|AVG PMTRPPPCOSVIII (an 80 d^o
Cr^o) attorno ad sc.
2. — D) variante con VESP.
Br^o: sesterzio Cohen p^o 428 n. 3 (1).
Br: es Coh - Mattingly (2) Tav. 51 n. 9 (Tav. n. 1, 2).
3. — D) MEMORIAE|DOMI|TILLAE. Carpentum es. all'esergo SPQR.
R) Come n 1: Br: sesterzio. Coh p 427 n 1 (3) M Tav 51 n 8
(Tav n 3, 4).

Questi sesterzi contemporanei a quelli ove il divo Vespasiano, a similitudine di Augusto, appare sul carro di elefanti, documentano che, in occasione dei decennalia di Tito, una delle due Domitille divise con Vespasiano medesimo gli onori del carro processionale nei *circenses*. Nella titolatura è degna di nota la forma (4) *domitillae imp caes vesp aug*, richiamante *agrippina m f germanici caesaris* che indica in Agrippina la moglie anzichè la figlia di Germanico sui sesterzi onorari emessi da Claudio I. La suddetta titolatura rappresenta per Domitilla, data la grande rarità degli esemplari, una fase provvisoria subito seguita da quella allusiva alla « memoria » come pure in Agrippina sotto Caligola.

Non si tratta, in entrambi i casi, di una vera « *consacratio* » mancando il predicato *diva*, però ne siamo assai vicini come si osserva nel IV secolo ove sulle monete si legge *aeterna memò-*

(1) *Medailles Imperiales*, II. edition, vol. I, pag. 425-428.

(2) *Coins of the Roman Empire on the British Museum*. Vol. II.

(3) Sul n. 2 la desinenza *cos VIII* si deve certamente a salto di conio od a ritocatura.

(4) A questa redazione si approssima quella della lapide di Ercolano (C.I.L. X n. 1419) con *flavia domitilla imp vespasiani caesari aug.* da ritenersi datata dal regno di Tito anzichè da quello di Vespasiano come pretesero gli epigrafisti che non fecero attenzione ai sesterzi descritti ove appare *imp caes vesp aug* senza quel predicato « *divus* » che figura già sulle monete imperatorie dell'anno precedente.

ria e *memoria felix* oppure, con specificazione, *memoria divi constanti, divi maximiani* etc.

II^a Categoria: MONETE IMPERATORIE

4. — D) DIVA DOMITILLA AVGVSTA. Busto a d.
R) DIVVSAVGVSTVSVESPASIANVS. Testa radiata a d^s.
Oro Coh p 427 n. 1; M Tav 61 n 11 (Tav n. 15, 6).
5. — D) Come n 4.
R) FORTVNA AVGVST. La Fortuna a sin col timone.
Arg Coh p 426 n 3 M Tav 47. n 12 (Tav n 7,8).
6. — R) Variante AVGVSTI. Arg Coh—. Museo di Vienna (5).

Il problema numismatico posto dalle due Domitille, avrebbe potuto avviarsi alla soluzione quando si fosse tenuto conto delle due differenti, e talvolta contrastanti, iniziative di cui sono esponenti le monete senatorie (bronzo) ed imperatorie (oro ed argento).

Nel primo secolo il netto distacco fra le due monetazioni è provato dalla reciproca autonomia nei tipi e nelle titolature. Ad esempio, durante il regno di Domiziano l'imperatoria reca la TR.P annua e le acclamazioni militari, laddove la senatoria ricorda solo la magistratura repubblicana del consolato.

Però, incominciando dal II secolo, questa autonomia si dilegua gradatamente sino a che, nel III, l'identità dei tipi per tutti i metalli dimostra l'unità di iniziativa, al certo quella dell'imperatore, rimanendo alla marca SC il carattere di una semplice consuetudine priva di significato.

Appunto nel caso delle Domitille le due monetazioni, ove appare il contrasto fra la « memoria » e la divinizzazione, avrebbero dovuto far comprendere due differenti contingenze e due tempi distinti.

(5) Cfr. O. VOETTER: *Sammlung. Bachofen von Echt*. Vienna 1903, Tav. 18, n. 957. Una osservazione più attenta mi ha poi insinuato il dubbio che debba trattarsi di una falsificazione suberata.

III^a Categoria: FALSIFICAZIONI SUBERATE

a) Tipo particolare di Domitilla.

7. -- R) FORTVNA AVGVST. Come n. 15.

b) Tipo di Vespasiano.

8. -- R) PACI AVGVSTAE. Nemesi a d^o. M. Tav. 48 n. 1. (Tav. n. 9,10).

c) Tipi di Domizia moglie di Domiziano (an. 81-82).

9. -- R) CONCORDIA AVGVST. Pavone a d^o Coh p 425 n. 2: M Tav. 47 n. 77 (Tav. n. 11, 12).

10. -- R) DIVVS CAESAR IMP. DOMITIANI F. Bambino su globo. M pag. 251 n. 14.

11. -- R) PIETAS AVGVST. Domizia seduta a sin. presso il figlio. Coli p 426 n. 4: M Tav. 47 n. 13. (Tav. n. 13, 14).

d) Tipo di Domiziano (an. 82).

12. -- R) TR. POT. IMP. . COS. VIII. DES. VIII PP. La Fortuna come n. 7. M pag. 251 n. 15.

Esistono pure esemplari ove il R) n. 7 è abbinato al D) di Domiziano ed il n. 12 al D) di Domizia.

In questa categoria non ortodossa, si rivela subito la caratteristica dell'ibridismo cioè l'abbinamento di diritti e rovesci impropri. Altra rivelazione è quella comune alle falsificazioni d'ogni tempo: l'arte grossolana non confondibile con quella dei conii ufficiali. Però in rapporto a questa manifestazione appaiono due distinti gruppi ognuno derivante da una tecnica particolare.

Il primo è costituito dagli esemplari col tondino di ferro foderato in argento: questi esemplari sono facilmente riconoscibili inquantochè generalmente rovinati dall'ossidazione interiore che distrugge l'argentatura.

Il secondo comprende esemplari di miglior stile ai quali si adatta con verità il nome « *subaerati* » inquantochè l'argentatura superficiale copre il rame che vi è sotto. Con ciò, non verificandosi l'ossidazione, gli esemplari conservano generalmente l'argentatura stessa, in modo da potersi confondere colle monete ufficiali.

Questa confusione venne fatta anche dal Cohen il quale, pel

fatto che i tipi di R) si adattavano comunque ad un'augusta, ritenne regolari anzichè ibridi, il n. 9 che è invece una falsificazione del primo gruppo ed il n. 11 che appartiene al secondo.

Mancando di chiarimenti indispensabili, le monete al nome Domitilla costituirono, in punto di assegnazione un problema insolubile e tale che, anche dopo la revisione critica e le conclusioni del mio lavoro, rimarrà non del tutto risolto.

È perciò spiegabile la varietà di interpretazioni e la discordanza che, in proposito, appare nei vecchi autori.

Fra i primissimi, Adolfo Occone (6) conoscendo solo i due tipi usuali, sesterzio n 3 e denaro n 15, li assegnò entrambi alla figlia senza spiegarcene il motivo. Questo sembra però rivelarsi tardivamente nell'opera del Tristan ove, nella sua ingenua iconografia imperiale (7) l'autore dubita che la *diva domitilla augusta* sia la figlia di Vespasiano e sorella di Domiziano in base ai versi di Stazio (8) nei quali, il poeta adulatore, rivolgendosi a Domiziano stesso dice:

*Huc et sub nocte silenti
cum superis terrena placent tua turba relicto
labetur caelo, miscebitque oscula juxta:
ibit in amplexus, natus, fraterque, paterque
et soror.*

Tristan cita le due lapidi conosciute e poi dice che la madre Domitilla venne divinizzata cogli onori del carpento, non solo da Tito ma anche da Domiziano: riferimento quest'ultimo basato sulle falsificazioni moderne che vedremo più avanti.

Vaillant (9) invece attribuisce le monete col predicato

(6) *Imperatorum Romanorum Numismata*. Anversa 1579; pag. 101.

(7) *Commentaires Historiques*. Paris 1635, pag. 222.

(8) *Silva* I. 194-198.

(9) *Imperatorum Romanorum numismata*. Milano 1730, pag. 118-119.

« diva » alla madre: non ho però potuto accertare se egli assegna alla figlia i bronzi colla « memoria ».

Quest'ultima conclusione appare però nella seconda edizione del Mezzabarba (10), che assegna invece alla madre oltre alle monete imperatorie, anche alcune falsificazioni di sesterzi, ove Domitilla è qualificata madre di Tito oppure di Domiziano. Queste monete stravaganti appaiono poi descritte e disegnate da Morell (11) e, ad occhio meno ingenuo, si rivelano dei comuni sesterzi col tipo del carpento, rifatti nella leggenda del D): due sono esemplari di Domitilla ed uno di Giulia di Tito.

Dopo le inesattezze e le ingenuità di questi vecchi autori, la critica numismatica appare finalmente con Eckhel (12), però a tendenza più filologica che oggettivistica. Il dotto viennese, pur eliminando le suddette falsificazioni, non dà alcun peso alle citazioni da Stazio, e viene alle identiche conclusioni del Vaillant e del Mezzabarba, sostenendo che alla madre devono riferirsi gli esemplari con *diva domitilla augusta* rimanendo incerto se la divinizzazione fu opera di Vespasiano o di Tito.

Invece i bronzi ove appare la semplice menzione della « memoriae Domitillae » devono riferirsi alla figlia, con analogia al caso di Agrippina che pure non ebbe la « *consacratio* ».

Cohen (13) si ritenne in obbligo di non contraddire la separazione stabilita da Eckhel, data l'autorità di questo dotto: praticamente però venne ad annullarla colla nota ove fa osservare che l'esemplare ignoto ad Eckhel ove appare la titolatura *domitillae imp caes ves aug* non può che riferirsi alla moglie dell'imperatore, come si vede in *sabina augusta hadriani aug pp* ed in *faustina augusta antonini aug pp*, tenendo poi conto che per le figlie di imperatori come Giulia, Faustina Iun., e Lucilla non manca mai la qualifica *f(ilia)*.

La separazione numismatica fra le due Domitille, non trovò però consenzienti taluni redattori di cataloghi scientifici fra cui

(10) *Numismata imperatorum*. Parigi, vol. II, 1694, pag. 97, 98.

(11) *Tesauri Morelliani*. Amsterdam 1752, vol. II, pag. 322.

(12) *Doctrina Numorum Veterum*. Vol. VI, pag. 346, 348.

(13) *Op. cit.*. Vol. I, nota a pag. 427.

Fiorelli (14) e Mattingly che tornarono alla conclusione unitaria, quale era già nel convincimento del Cohen.

Discordi in tutti gli altri punti, i vari autori, salvo il fugace dubbio dell'Eckhel, furono d'accordo, nel criterio per cui essendo pacifico che Tito era l'autore delle monete alla « memoria » di Domitilla, altrettanto, senza ulteriori indagini, doveva ritenersi per quelle di argento ove essa è fregiata del titolo « diva ».

Come appare da questo esposto le argomentazioni dei vari autori rivelano, purtroppo, il procedimento insufficiente che consiste nel contemplare qualche elemento staccato, confacente alla propria tesi, senza cautelarsi delle tare che potrebbero gravare su di esso, e non preoccupandosi degli altri elementi eventualmente contrari.

È poi mancata quella luce di verità che può emanare solo da una sistemazione logica e totalitaria dell'apparato numismatico. Precisamente a questa chiarezza preliminare mira l'ordinamento che ho premesso alla mia dissertazione, ove sono poste le basi per un'elaborazione oggettivistica che metterà di fronte le monete imperiali di Domitilla alle analoghe dei due distinti regni di Tito e di Domiziano.

Dico subito che cogli esemplari del primo, quelli della nostra diva mostrano solo un'affinità paleografica. Invece, considerando l'altro elemento, l'iconografia sotto i due aspetti del disegno e del rilievo, osserviamo una tale identità di connotati e di espressione fra il ritratto di Domitilla e quello di Domiziano (Tav. ingrand. a fig. A e B) da convincerci che quando lo *sculptor* dovette incidere il conio per la prima, non fece che ripetere il profilo di Domiziano divenuto familiare, ove appare come tratto saliente il naso grande, aggiungendovi poi gli accessori dell'acconciatura e del vestiario femminile (15).

(14) Catalogo del Museo di Napoli.

(15) Molti esempi presi da altri settori della numismatica imperiale, dimostrano, anche prima del IV secolo questa abitudine degli adattamenti di

Ciò toglie ogni dubbio alla contemporaneità della coniazione la quale è poi comprovata dagli esemplari della III categoria: le falsificazioni coeve che in sè, isolatamente, non hanno valore documentario, ma ne assumono uno decisivo contemplate nel complesso.

In questa categoria, come si è visto, il fenomeno dell'ibridismo si rivela quasi unicamente nella combinazione dei D) di Domitilla coi R) di Domizia e di Domiziano, o viceversa: prova, a fortiori di contemporaneità.

Ma, se ciò non bastasse, vi è poi un'altra prova, recata da una sincronia tipologica la quale trova un'antecedente nella monetazione di Tito, ove i denari e gli aurei datati TRP VIII COS VII (an 79 d. C. M. Tav. 44 n. 2, 14, 15) recano il tipo della Venere Vincitrice che, come ho potuto accertare, ha riferimento alla guerra, apparendo anche sulle contemporanee monete di Giulia.

Identico è il caso dei denari di Domiziano datati *Tr. PoT. imp II cos VIII dae VIII PP*, ove la seconda acc. imperatoria è occasionata dalle vittorie di Agricola in Britannia nell'estate dell'anno 82 d. C. (16). Su questi denari appare il tipo della Fortuna, con riferimento ai successi militari, che contemporaneamente si ripete, come vedemmo, sugli esemplari di Domitilla, da assegnarsi perciò a questa precisa data.

È dunque nell'estate dell'anno 82 d. C. che si deve ritenere avvenuta la « *consacratio* » dell'incerta Domitilla con rito in tono assai ridotto, però, a giudicare della estrema rarità delle monete destinate alla promulgazione ufficiale dell'evento.

Anche l'adozione di un tipo di R) riferentesi esclusivamente a Domiziano dimostra un'iniziativa aulica, senza alcuna risonanza (17).

effige: così Agrippina Sen. mostra i tratti di Claudio I, Giulia Domna quelli di Settimio Severo e di Caracalla, Paulina quelli di Massimino, Salonina quelli di Gallieno etc.

(16) Cfr. GSELL: *Essai sur le regne de l'empereur Domitien*. Parigi 1894, pag. 169. Vedi Coh p 520 n 610; M tav 60 n 4.

(17) Al tempo di Domiziano deve quindi riferirsi la lapide di Padova

Tirando le somme, ogni aspetto al D) ed al R) delle monete imperatorie in discussione, accerta l'iniziativa di Domiziano. Vi è quindi un distacco di due anni tra di esse e le senatorie del regno di Tito, ove tutto porta a credere che, contro l'opinione di Eckel, la *memoriae domitillae* si riferisca alla moglie di Vespasiano laddove mancano le prove che alla medesima si riferisca anche la divinizzazione attuata da Domiziano.

A questo punto mi accorgo però che tale accertamento trae con sé una conseguenza: quella di rafforzare, almeno apparentemente, la tesi dei filologi.

Si è vista questa tesi, spuntata nel Cinquecento, e recentemente sostenuta dal Mommsen (18) e dal Gsell (19), la quale nel luogo di Stazio ove il poeta fa discendere dal Cielo oltre al figlio, al fratello ed al padre di Domiziano, tutti onorati dalla « *consacratio* », anche la sorella, volle trovare la prova che in questa, anzichè nella madre, si deve identificare la Diva Domitilla delle monete.

Ammettendo questa tesi, ignorata dai numismatici, si avrebbe il completo capovolgimento di quella, già eliminata del resto, di Eckhel.

Contro l'assegnazione dei denari e degli aurei alla figlia portò, è vero, degli argomenti il Mattingly, ma debbo con rincrescimento riconoscere che essi non hanno valore, inquantochè egli non vide l'ibridismo (20) dei tipi da lui chiamati in causa

(C.I.L., vol. V, n. 28-29) che accenna ad Asconia sacerdotessa della diva Domitilla.

(18) *Droit Public Romain*. Vol. V, pag. 90, 100, 102.

(19) *Op. cit.*, pag. 50.

(20) Mattingly (Cat. BM pag. 249 e 251) volle elencare gli ibridi di Domitilla, ma egli comprese in tale categoria solo gli esemplari ove l'ibridismo era assolutamente innegabile. Invece (Introd. e pag. LXXV) come già il Cohen, considerò ortodossi quelli ove i tipi sono comuni ad ogni augusta, senza osservare attentamente il conio. Infatti (Tav. 47, n. 13) nel rozzo esemplare suberato, laddove egli ritenne di vedere la Speranza si tratta del figlio di Domizia la quale per l'inabilità del falsario sembra raffigurata tenendo il cornucopia in luogo dello scettro. Circa il tipo del pavone (Tav. 47 n. 11) riconosce che è suberato, ma non avverte l'ibridismo.

e perciò in quello con *pietas august* ravvisò una indicazione della maternità di Domitilla anzichè di quella di Domizia a cui effettivamente si riferisce.

Nè, contro la tesi dei filologi, potrebbe valere il fatto dell'assenza della qualifica *filia* sulle monete in contestazione, per l'esempio che ci recano due auguste le quali se da vive hanno l'indicazione della parentela: *marciana aug soror imp traiani e matidiae aug divae marcianae f.* dopo la « *consacratio* » sono indicate semplicemente *diva augusta marciana e diva augusta matidiae aug divae marcianae f.* dopo la « *consacratio* » sono sizione giuridica di Domitilla Seniore che probabilmente non la rendeva accessibile al conferimento postumo delle qualità di augusta e di diva, che invece andavano di diritto a Domitilla Iuniore come figlia e sorella di personaggi assunti all'impero.

Concludendo, se le monete di bronzo al nome di Domitilla devono assegnarsi senza dubbio alla madre, il dubbio permane circa quelle d'oro e d'argento, emesse da Domiziano, per le quali non abbiamo prove sicure che esse si riferiscano alla figlia: solo nel futuro l'intervento provvidenziale di qualche lapide, colle indicazioni mancanti alle monete, potrà risolvere il problema (21).

Ludovico Laffranchi

(21) Esprimo la mia gratitudine al collega Mattingly che mi ha fornito i gessi dei bellissimi esemplari del BM illustranti questo lavoro.



7



1



2



15



8



3



4



6



9



5



11



Ingrandimento
Domitilla

A (7)



Ingrandimento
Domiziano

B (15)



10



13



14



12

NUMERO DOPPIO

Anno XVIII - N. 1-2

NUOVA SERIE

Gennaio-Dic. 1937 XV-XVI

BOLLETTINO DEL CIRCOLO
NUMISMATICO NAPOLETANO

SEZIONE DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

PERIODICO SEMESTRALE



S. I. E. M. - Stabilimento Industrie Editoriali Meridionali - NAPOLI

Via S. Giovanni Maggiore Pignatelli, 2 - Telefono 24566

S O M M A R I O

CARLO PROTA — *Luigi Dell'Erba.*

LÉONIDA MARCHESE — *Considerazioni sul toro androproso delle monete greche italiche desunte dall'esegesi di monumenti funerari etruschi.*

ETTORE GÀBRICI — *Il Vittoriato d'oro.*

LUDOVICO LAFFRANCHI — *Diva Domitilla.*

ARTHUR SAMBON — *I follari anonimi a tipo religioso e l'arte del bronzo a Bari nei secoli IX e X.*

LUIGI GILIBERTI — *L'inedito Quattro Cavalli di Carlo VIII per Sulmona.*

ENRICO MAZZOCCOLO — MEDAGLISTICA — *Medaglie relative a Gaeta delle quali alcune inedite.*

NICOLA BORRELLI — ATTIVITÀ NUMISMATICA — *L'opera di Luigi Rizzoli.*

Rilievi.

Recensioni

Necrologie.

I follari anonimi a tipo religioso

e l'arte del bronzo a Bari nei secoli IX e X

Gli storiografi dell'impero bizantino non hanno dato sufficiente importanza ad una notizia del cronista Cedreno (ii, 683, Glycas 308 Edit. Par.) riguardante la mutazione del tipo monetale costantinopolitano, da lui attribuita a Giovanni Zemisce (969-975) e che Giorgio Finlay, (*Greece under the Romans* 1857 P. 542), dopo accurato studio di ripercotenti conî, attribuì primitivamente a Basilio il Macedone (867-886).

Trattasi delle emissioni lungamente ripetute a scopo propagandista di follari greci di ripristinato peso e modulo, impressi con tipi anonimi di significato puramente religioso.

Non si porta tale speciale mutamento monetale senza preciso e grave motivo.

Ho già parecchie volte attirato l'attenzione degli studiosi su questi anonimi follari, che sono di diverse specie, e rispondo alla fanatica « guerra santa » islamica, corrispondendo al tipo del tempo, colla scritta: *Christiana Religio* delle monete carolingie.

Abbiamo: 1°) quelli conati a Costantinopoli da Basilio e dai suoi immediati successori, sino a Giovanni Zemisce.

2°) quelli conati da questi imperatori nei loro possedimenti di Puglia.

3°) quelli imitati da principi longobardi dell'Italia meridionale.

4° quelli impressi in Puglia ed in Calabria dai conti e duchi normanni.

L'importanza di queste anonime religiose monete, consiste specialmente nel fatto, che esse segnano la prima vigorosa reazione greca contro le invasioni saracene, ed, in seguito, l'opposizione alla pretesa degli imperatori carolingi di essere i soli difensori della sede papale. Le querele iconoclastiche si erano calmate e la corte bizantina vedeva chiaramente l'importanza in Italia del papato, specialmente dopo il famoso Concilio generale, tenuto in Costantinopoli, nell'869, per cura del Pontefice Adriano e dell'Imperatore Basilio, nel quale Concilio, in vista di un'azione concorde contro i Saraceni possessori di Bari, si trattò persino di un matrimonio tra Costantino figliuolo d'esso Basilio ed una figliuola dell'imperatore Ludovico.

Leonzio II, imperatore greco (695-698) aveva perduto l'Africa; Michele il Balbo (821-829), aveva lasciato invadere la Sicilia e la Calabria, ma il nodo più pericoloso per la civiltà occidentale si strinse nel corso della seconda metà del IX secolo, periodo delle maggiori incursioni dei Musulmani, inoltratesi sino nei paraggi di Roma, ed è questa l'epoca dell'apparizione delle prime costantinopolitane monete coll'immagine del Redentore e le scritte:

+ ΕΜΜΑΝΟΥΕΛ + et ΙΕΣΥΣ ΚΡΙΣΤΥΣ ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΒΑΣΙΛΕ. -|-

le quali sono uniformi in peso e stile alle monete di Michele e Basilio.

Ma vedo ancora in quelle monete, altra preziosa indicazione. Con la loro varia e prolungata lavorazione in Oriente ed in Italia, esse permettono di distinguere i diversi gradi dell'arte del bronzo nell'Italia meridionale. Se la tecnica è meno provetta negli italici saggi di quella praticata in Oriente, essa sembra offrire un certo ingenuo fremito che non dispiace ai Latini.

Nella Puglia bizantina, sotto l'influsso di artisti costantinopolitani, provetti nello sbalzo e l'incisione del bronzo, nasce una scuola italo-bizantina di cui bisognerebbe ricercare gli avanzi.

Sono in grado di darne un modesto saggio con una placca di bronzo proveniente dalla Puglia, e sulla quale è rappresentato S. Nicola di Bari.

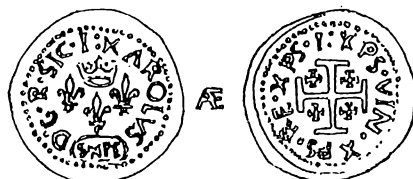


L'attribuisco alla fine del IX secolo o ai primordi del X, ed attiro l'attenzione sulle due piastrine con le effigie degli imperatori che si vedono ai lati del Santo.

Arthur Sambon

L'inedito Quattro Cavalli di Carlo VIII per Sulmona

Una moneta non mai apparsa finora, il Quattro Cavalli di Carlo VIII di Francia, per Sulmona, è entrata, or non è molto, a far parte, insieme a gli altri cimelii, della collezione del mio amico e consocio del nostro Circolo Numismatico Napoletano, Prof. Comm. Francesco P. Tinozzi, che mi ha affidato il gradito incarico di illustrare il detto pezzo. Eccone la descrizione:



D) Tre fiordalisi sormontati da una corona.

Nel giro: KAROLUS D° G° R° SIC° I°

(Carolus Dei Gratia Rex Siciliae et Ierusalem).

Sotto, in cartella, S. M. P. E. (Sulmo mihi patria est).

Intorno: giro di perline.

R) Croce di Gerusalemme cantonata da 4 crocette.

Nel giro: XPS° VIN° XPS° RE° XPS° I°

(Christus vincit Christus regnat Christus imperat.).

Intorno: giro di perline.

Le parole abbreviate, sia del dritto che del rovescio, hanno

un globetto in alto, e le finali, due globetti, uno sopra ed uno sotto.

Peso gr. 5,85 — Diametro millim. 19,4 — Spessore millimetri 1,95.

Son pochi anni che venne illustrata una moneta nel Catalogo della Collezione San Romé, venduta all'asta in Roma nel 1924, di Carlo VIII per la zecca di Sora, moneta che sebbene classificata come multiplo di Cavallo, per il suo largo diametro, spessore, e credo anche per il peso, si debba ritenere che sia un Quattro Cavalli. Ora però io presento a gli studiosi un Quattro Cavalli inedito per la zecca di Sulmona, il quale viene a stabilire definitivamente, che il monarca francese prescrisse anch'egli la coniazione di tale moneta come già aveva fatto il re aragonese Ferdinando I per la zecca di Napoli (sia pure di peso diverso), il quale, per agevolare il commercio, usò multipli di Cavallo, come a dire il Doppio Cavallo del peso di gr. 3, il Triplo Cavallo del peso di gr. 5,40, il Quattro Cavalli del peso di gr. 7,80, e l'8 Cavalli del peso di gr. 14,25.

Nessuno degli autori che si sono occupati della monetazione degli Abbruzzi riporta il Quattro Cavalli di Carlo VIII, sia per Sulmona, che per le altre zecche abbruzzesi, tanto coloro le cui Opere sono più alla mano dei numismatici, come i due Fusco, il Lazari, il Cartier, il Di Pietro, il Sambon, il Cagiati, il Pansa, il Dell'Erba, quanto gli altri, come il Paruta il Leblanc, il Vergara, l'Hofmann, l'Ambrosoli, il Delaborde, lo Schliekeysen, il Friedlander, il Brambilla, ecc.

Giovan Vincenzo Fusco, nell'Opera: « *Intorno alle zecche ed alle monete battute nel Reame di Napoli da re Carlo VIII di Francia* », (1) riporta varii Cavalli di rame, ma non il Quattro Cavalli.

Similmente Vincenzo Lazari, nell'Opera: « *Zecche e monete degli Abbruzzi nei bassi tempi* » (2), e nell'altra: « *Monete inedite degli Abbruzzi, ed osservazioni sui tornesi di Campobas-*

(1) Napoli 1846. Pag. 41 e seg.

(2) Venezia MDCCCLVIII. Pp. 93 a 102.

so » (3), non riporta il Quattro Cavalli, e lo stesso dicasi del Di Pietro: « *Memorie Storiche della Città di Sulmona* », di Giuseppe Maria Fusco: « *Intorno ad alcune monete aragonesi e a talune città che tennero zecca in quella stagione* », del Cartier: « *Notices sur les monuments numismat. de l'expédition de Charles VIII en Italie* » (4), del contemporaneo Pansa: « *Monete abbruzzesi* » nel « *Supplemento all'Opera: Le Monete del Reame delle Due Sicilie* » del Cagiati, e nella « *Miscellanea Numismatica* » del medesimo.

Il Cagiati poi, nella sua citata Opera: « *Le monete del Reame delle Due Sicilie* » (5), riporta un Due Cavalli del peso di gr. 2,50, di Carlo VIII per Sulmona; per conseguenza questo che io pubblico, non può che essere il Quattro Cavalli.

Chieti sotto la dominazione predetta di Carlo VIII, ha il Doppio Cavallo, che pesa gr. 3, e ne ha altri che pesano gr. 3,20, 2,60, riportati dal Cagiati (6). Su quel Doppio Cavallo abbiamo un pregevole lavoro del Prof. Carlo Prota « *Una moneta inedita di Carlo VIII di Francia, coniatà nella zecca di Chieti* » (1).

Il più aggiornato di tutti, il compianto Prof. Luigi Dell'Erba, da pochi mesi strappato alla scienza numismatica, nel suo magistrale lavoro: « *La Riforma monetaria Angioina e il suo sviluppo storico nel Regno di Napoli* » (2), riporta un altro Doppio Cavallo per Chieti, del peso di gr. 2,60.

Nessuna delle città dell'Abruzzo ci presenta il Quattro Cavalli, come Sulmona.

D'altra parte, come ho accennato di sopra, non è da meravigliare questa valuta del 4 Cavalli, al tempo di Carlo VIII, perchè già sotto Ferdinando I d'Aragona furono coniatì in Na-

(3) In *Rivista della Numismatica Antica e Moderna*, dell'Olivieri. Asti 1864.

(4) In *Revue Numismatique française*, 1848.

(5) Fascicolo VIII. Zecche Minori. P. 262.

(6) *Opera Citata*. P. 137.

(1) In *Rivista Ital. di Numism.* A. XXIV-1911. Fasc. I, pp. 75-76.

(2) In *Archivio Stor. per le Province Napol.* Nuova Serie, Anno XXI. Fasc. I-IV, 28 febr. 1936, pag. 90.

poli il 4 Cavalli, e gli altri multipli. Il pezzo adunque che segnalò all'ammirazione dei lettori, è di bellissima conservazione, completo di contorno, per cui il peso resta accertato in gr. 5,85.

Ora è da osservare che i mezzi tecnici di battitura di quell'epoca non consentivano una laminazione precisa dei tondelli, il che era causa delle piccole variazioni di peso tra i diversi pezzi di ugual valore.

Il peso legale dei Cavalli di Carlo VIII era quello dei precedenti di Ferdinando I d'Aragona (1), cioè di 40 acini (gr. : 1,782); ma giusto per quanto ho detto innanzi, ve ne sono molti che variano tanto, da scendere fino ad acini 25 (gr. 1,114), o da salire sino a 47 acini (gr. 2,094).

Ciò si spiega anche col fatto che in quei tempi, avendo la moneta di rame un valore nominale e non intrinseco, si battevano a numero i Cavalli (180 per libbra), e non a peso, per cui questo riusciva incostante (2).

Nel brevissimo periodo di tempo del regno di Carlo VIII, si ebbero tante agitazioni, le quali determinarono tali angustiose condizioni, varie nei diversi paesi, da non lasciare alle zecche il tempo occorrente a fare le partizioni uguali del rame da monetare, massime per la grande massa e il gran numero di varietà di monete, che vennero coniate (3).

Come è noto, i Cavalli di Sulmona ripetono tutti, nel dritto, il tipo di quelli di Napoli, cioè con i tre gigli sormontati da corona, solo che nella parte inferiore vi sono le lettere S. M. P. E. chiuse in cartella. Al titolo di re di Francia, per Carlo VIII, si aggiungono gli altri di re di Sicilia e di Gerusalemme. Questa aggiunta non si trova nei Cavalli di Aquila, per ragioni che non è qui il caso di accennare, perchè mi trarrebbero lungi dall'argomento.

Il re Federico III d'Aragona fece ritirare e ribattere i Cavalli del re francese, per farne Cavalli del suo stampo. La defi-

(1) L. DELL'ERBA, *Op. cit.*, p. 85.

(2) *Ibidem.*

(3) *Op. citata*, p. 86.

cienza del peso dei Cavalli si ebbe massimamente nelle zecche di Carlo VIII, poichè questo re fu molto largo nel concedere le battiture, e talune delle sue zecche ne abusarono, col diminuire il peso dei Cavalli.

In conclusione, il pezzo che ho descritto non solo è importante perchè ci rivela un'emissione che non conoscevamo, della zecca di Sulmona; ma ci fa argomentare, che anche altre città dell'Abbruzzo potettero coniare il Quattro Cavalli, sotto la dominazione di Carlo VIII, e nessuno finora ne è venuto alla luce tranne questo di Sulmona.

Luigi Giliberti

MEDAGLISTICA

Medaglie relative a Gaeta

di cui alcune inedite

Se la monetazione di Gaeta è interessante, perchè riguarda un periodo oscuro e difficile della storia medioevale del Mezzogiorno d'Italia, sono pure interessanti le medaglie relative a Gaeta, le quali principalmente riguardano tre periodi fortunosi ed appassionanti della storia del Risorgimento italiano, quali sono l'invasione francese del principio del Secolo XIX, l'esilio di Pio IX a Gaeta nel 1848-49, e il glorioso assedio del 1860-61, che concluse le guerre per l'unificazione dell'Italia e la proclamazione del Regno.

Di queste medaglie diede un largo cenno il compianto Mons. Salvatore Ferraro, nell'appendice al suo bel libro sulle monete di Gaeta (1), il quale resta ancora il testo fondamentale sull'argomento; poco ad esso avendo aggiunto i successivi pregevoli lavori dei numismatici napoletani Luigi dell'Erba, Arturo Sambon e Nicola Borrelli.

Ma, nella parte relativa alle medaglie, lo studio del Ferraro deve essere completato e, in qualche punto, rettificato. Ed io, per quanto mi è stato possibile, mi accingo a farlo nel presente scritto.

(1) Mons. SALVATORE FERRARO. *Le monete di Gaeta, con appendice sulle medaglie*. Napoli, Melfi e Isole. 1915.

I. - OCCUPAZIONE FRANCESE DEL 1806

L'assedio di Gaeta del 1806, condotto nella sua fase risolutiva dal Massena, fu veramente memorabile e covrì di gloria i difensori della Città, e principalmente l'eroico comandante, il Principe di Hesse-Philipstadt. La piazza, investita dai francesi a mezzo febbraio, tenne duro fino a metà del luglio, fino a che, ferito al capo, e gravemente, il Comandante, aperte due breccie nelle mura, dopo 10 giorni di accanito bombardamento, formate dagli assediati le colonne di assalto, il Col. Hotz, che era subentrato nel comando della fortezza, fu costretto a domandare patti di resa, e li ebbe con onorevoli condizioni il 18 luglio 1806.

Una medaglia fu assegnata dal Re Ferdinando IV ai difensori di Gaeta. Il disegno di questa medaglia è dato dal Comandini, da cui lo riprodusse il Ferraro; e la fotografia è riprodotta nelle due edizioni del libro del Ricciardi (1).

D) *Ferdinandus IV D. G. Siciliarum Rex*. Effigie del Re, a destra, con elmo sormontato da drago. Sotto: *FF. C. S.*

R) *Merito et fidei Cajetae defensorum*. 1806. Veduta di Gaeta con la torre di Orlando; nella rada vascelli e barche. — Nastro rosso.

Quanto al diametro e al metallo di questa medaglia, sono da farsi alcune osservazioni.

Diametro. Il Ferraro, sulla fede del Von Heyden (2), le assegna il diametro di mm. 40. Ma quest'ultimo, che non riporta il disegno della medaglia, si affida unicamente alle indicazioni date nel N. 2503 del catalogo della magnifica collezione del Senatore Tommaso Corsi, venduta all'asta a Firenze nel 1891 (3).

(1) COMANDINI: *L'Italia nei cento anni*. Vol. I, pag. 198. FERRARO: *op. cit.*, pag. 119. RICCIARDI: *Medaglie del Regno delle due Sicilie*, 1^a ed., 1910, Tav. V, n. 59; 2^a ediz. 1930, pag. 29, n. 71.

(2) VON HEYDEN: *Segni d'onore del Regno d'Italia e degli ex Stati Italiani*. Wiesbaden 1910. Vedi il n. 279-80.

(3) Catalogo redatto dal Prof. Umberto Rossi, conservatore del Museo Naz. di Firenze. La vendita ebbe luogo nel dicembre 1891, dopo la morte del senatore, avvenuta il 3 marzo.

Egli, infatti, indica solo questa fonte, e riporta il peso dell'esemplare in oro della collezione Corsi, che era di grammi 36,80.

Il Ricciardi, invece, in entrambe le edizioni, indica il diametro di mm. 38. E bisogna credergli, perchè egli era possessore di uno dei due esemplari, che poi, con tutta la sua splendida raccolta di cimelii, donò al Museo di S. Martino, in Napoli. Ed ebbe certamente nelle mani, poichè ne fece la fotografia, l'altro esemplare che si trova nel Museo Nazionale di Napoli.

Quanto al metallo, il Von Heyden, seguito dal Ferraro, dice che sono di oro e di argento. Ma di quelle di argento nessun altro parla. Quella del Museo nazionale di Napoli è di oro ed è coniata; quella del Museo di S. Martino è di bronzo dorato, fusa e cesellata. Non si può pensare che questa seconda medaglia sia una falsificazione, poichè anche altre medaglie ordinate da Ferdinando IV in questo periodo sono nelle stesse condizioni. Per es. quella per l'impresa del Cardinale Ruffo contro la Repubblica Partenopea, datata dal 1799.

Il Von Heyden (n. 276) descrive un'altra medaglia di bronzo dorata, fusa e cesellata, del diametro di mm. 42, avente un margine liscio di mm. 2,5; che sarebbe stata distribuita agli ufficiali tornati dalle spedizioni in Lombardia 1797 e in Roma 1798, prima della coniazione della corrispondente medaglia definitiva, che reca la scritta: *Militibus bene de rege ac patria meritis* (1). Or bene, anche della medaglia dell'assedio del 1806 esiste qualche esemplare che ha le stesse caratteristiche. Io n'ebbi uno nelle mani quando ero un novizio; me lo lasciai sfuggire, credendolo falso, ed è questo uno dei maggiori rimorsi della mia vita di collezionista.

N. 2. Il D'Ayala, nelle sue memorie storico-militari (2) parla di un'altra medaglia che si riferisce a quell'assedio. Il 25 aprile, per disturbare gli apprestamenti bellici dei Francesi, il Governatore di Gaeta, Philipstadt, ordinò una grande sortita

(1) Un altro, se non è lo stesso, è descritto al n. 635 della collezione De Félissent, venduta all'asta a Milano, nel 1914.

(2) Memorie storiche militari dal 1734 al 1816. Napoli 1835, pag. 198-99.

la quale valse a scompigliare e distruggere molte opere degli assediati, e condusse nella fortezza molti prigionieri. Per questo fatto il Governatore ordinò che s'incidesse una medaglia con la effigie del Sovrano sul dritto, e queste parole nel rovescio: *Signum praestantiae — Die XXV aprilis MDCCCVI. P.H.D.* Però di questa medaglia, per quanto è a mia notizia, non esiste alcun esemplare. Gaeta non aveva zecca. La grave ferita, che percosse il Philipstadt, non gli permise di eseguire il suo proposito. E il D'Ayala deve avere desunto questa notizia da qualche ordinanza rimasta sulla carta. Anche perchè, ad onore di tutti i difensori, fu poi ordinata dal Re la medaglia che sopra è stata descritta.

Le medaglie del Massena, che ricordano le sue gesta principali, non menzionano l'assedio di Gaeta. Nè pare che per questo fatto sia stata creata dai Francesi alcuna medaglia. Nel magnifico volume pubblicato dal nostro ufficio storico del Comando del Corpo di Stato maggiore, nel primo centenario dell'istituzione della medaglia al valor militare (1), si dice che « l'avvenimento (cioè la resa di Gaeta nel 1806) fu celebrato anche da Napoleone I, ma con una medaglia ricordo ». Però di questa non si dà verun cenno descrittivo; e probabilmente deve trattarsi della nota medaglia coniatata per la conquista del Regno di Napoli, che reca nel rovescio il toro antropocefalo coronato dalla Vittoria.

N. 3. Un altro memorabile assedio sostenne Gaeta nel 1815. Difesa, a nome del Re Gioacchino, dal Generale Alessandro Begoni, contro gli eserciti dell'Austria e del Borbone, a cui si aggiunsero reparti di truppe toscane; bombardata dalle navi inglesi ancorate nella rada; Gaeta resistette dal maggio all'8 agosto 1815, con tenace e vigorosa resistenza.

Dopo che gli austriaci e gli inglesi gli avevano riacquistato il Regno, il Re Ferdinando, venuto a Baia su di una nave inglese, nel 9 giugno 1815 aveva fatto il suo ingresso a Napoli. Nello stesso giorno l'atto finale del Congresso di Vienna gli

(1) Ministero della guerra. Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico, anno XI (1933), pag. 131.

aveva confermato il titolo e il possesso del Regno; l'ex Re Gioacchino ramingava, esule per l'Europa. Tutte le fortezze del Regno avevano capitolato, anche quelle che, insieme con Gaeta, erano state escluse dal trattato di Casalanza. Solo Gaeta, mentre tutta l'Europa era ricomposta sotto le restaurazioni, inalberava sulla torre di Orlando il vessillo murattiano! Alle ripetute e minacciose intimazioni di resa, Begani opponeva il vincolo dell'onore militare, e il giuramento prestato al suo Re. Finalmente dovette cedere, dopo che gli fu chiarita l'assurdità della ulteriore difesa, sol cagione d'inutile ulteriore rovina e spargimento di sangue. « Del lento obbedire alle intimazioni di Ferdinando IV, egli fu punito dal Re, premiato dalla Fama » (1).

Di questo assedio, così glorioso pel Begani — ed anche per la popolazione di Gaeta che ne assecondò mirabilmente la costanza — non si ha ricordo in alcuna medaglia. E ben si intende: non poteva pensarvi Gioacchino, che due mesi dopo fu fucilato al Pizzo; non vi pensò certo Ferdinando che per tutto il resto della sua vita conservò astio pel Begani.

Ma ben pensarono gli inglesi ad onorare i loro marinai, che avevano preso parte al bombardamento della piazza; e che, dopo la resa, vi entrarono per i primi, essi che, dice il D' Ayala, « meno degli altri avevano travagliato » (2). La loro fatica maggiore era stato il bombardamento eseguito dai vascelli Malta e Berwick, nel giorno 24 luglio. Ad essi fu conferita la *naval general service medal*, con una fascetta che reca appunto il nome di Gaeta. Di questa fascetta furono conati 89 esemplari (3).

(1) COLLETTA: *Storia*. Ed. Milano, 1870, pag. 430. Veggasi pure il bel lavoro del Col. FERRARI: *Il Generale Begani e la difesa di Gaeta nel 1815*, nello XI Vol. (1914) delle Memorie dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore, fasc. 3°.

(2) *Op. cit.*, pag. 395.

(3) STEWARD: *The A. B. C. of war medals and decorations*. Londra, 1918, pag. 305. — STANLEY C. JOHNSON: *The medal collector*. Londra 1921, p. 85. La medaglia, istituita dalla Regina Vittoria nel 1848, per premiare azioni militari compiute fino al 1840, che non dessero diritto a speciale campagna, reca nel diritto il ritratto della Regina e nel rovescio la Britannia sopra un cavallo. Il nome del decorato è inciso sull'orlo.

Il nome della città è in inglese (Gajeta) o in italiano? I libri, che ho citati, non sono concordi; ma la risposta sicura è data dal ricco Catalogo della collezione del Ten. Col. Eaton, ove è detto che la fascetta reca la scritta « Gaeta 24th. July, 1815 » (1).

La motivazione dell'onorificenza, secondo il primo degli autori sopra citati è: « Attack and reduction of Gajeta »; secondo il successivo autore è: « For a successful attack on Gaeta ». Ma in verità sembra una vanteria eccessiva. Il bombardamento inglese ebbe luogo, come ho detto, il 24 luglio, la capitolazione ebbe luogo l'8 agosto e fu ottenuta non già per forza d'armi, ma per forza di persuasione.

Ed è questo l'unico ricordo numismatico che si abbia di quel fatto, così degno di storia.

N. 4. All'invasione francese ed a Gaeta, si riferiscono pure altre medaglie che recano il nome di Gaudin, duca di Gaeta.

Dopo il colpo di Stato del 9 novembre 1799, il Generale Buonaparte, nominato primo Console, costituì il suo Ministero, nel quale Gaudin ebbe l'ufficio di Ministro delle Finanze, che conservò anche quando Napoleone fu eletto Console a vita e poi imperatore dei francesi. Egli si mostrò degno della fiducia in lui collocata; rilevò il credito pubblico, riorganizzò la finanza sconquassata, provvide con ordinamenti nuovi alla sicura riscossione delle imposte, etc.

Conquistato il Regno di Napoli. Napoleone, col decreto dato da Parigi il 30 marzo 1806 — col quale nominava Re il fratello Giuseppe, e dava i provvedimenti per la successione dinastica e per i rapporti tra l'Impero e il nuovo Regno — creò pure nel territorio Napoletano sei grandi feudi dell'Impero. Uno di questi, in premio dei buoni servizi, egli assegnò al Ministro Gaudin, il quale divenne così Duca di Gaeta, quantunque non avesse mai avuto nulla da fare con quella Città.

Questo suo titolo è ricordato da due medaglie:

(1) Catalogue of British and Foreign War medals, etc. in the collection of Lieut. Col. H. F. Eaton, Londra 1880, pag. 161.

La prima fu fatta coniare dalla Compagnia delle Saline dell'Est per celebrare l'affitto per 99 anni, concessole da Napoleone col decreto 15 aprile 1806. Essa intende principalmente a fare omaggio all'Imperatore e secondariamente al suo Ministro:

D) *Napoleon Empereur*. Testa di Napoleone a sin. — sotto: *Droz f.*

R) Nel centro: *Compagnie des Salines de l'Est*. Nel giro: *S. Ex. Mgr. le Duc de Gaëte Ministre des Finances* — sotto: *15 avril 1806 — Bail de 99 ans.*

Arg. ottagonale, mm. 31 (1).

L'altra medaglia riguarda esclusivamente il Ministro. Essa è sommariamente descritta nel catalogo della collezione del Principe D'Essling (nipote del Maresciallo Massena) venduta all'asta a Parigi nel 1927. Non essendo riferita in nessun altro libro, io mi limito a copiare da quel catalogo (n. 2762):

D) *Gaudin, Duc de Gaëte*. Scudo con la sua arme.

R) Il Commercio assiso a sinistra presso un tavolo. Nell'esergo due corni d'abbondanza.

Arg. ottagonale 33 mm.

II. - SOGGIORNO DI PIO IX A GAETA NEL 1848-49

Dopo le agitazioni popolari del novembre 1848 e l'assassinio di Pellegrino Rossi, il Papa, vedendosi mal sicuro in Roma, fuggì a Gaeta, nella notte dal 24 al 25 di quel mese, vestito da semplice prete, accompagnato dal Conte Spaur, Ministro plenipotenziario di Baviera, e dalla consorte di questo, alloggiandò per quella notte in una modesta locanda. Il Segretario di Stato,

(1) Riprodotta dal Millin, *Histoire métallique de Napoléon*, Londres, 1819, n. 305. Il Bramsen (n. 526) dice che la medaglia deve essere stata coniata assai più tardi, perchè la nomina del Gaudin a Duca di Gaeta avvenne dopo il 1809. Così pure il Florange, *Essai sur les jetons et les médailles des mines françaises*; n. 183. Quest'ultimo (pag. 43, n. 184) descrive pure un'altra medaglia creata nel 1811 per la costruzione della salina di Montmorot; nella quale, in ambo i lati, sono solo due lunghe iscrizioni; di cui null'altro, fuorchè l'indicazione: « Mgr. le duc de Gaëte étant Ministre des Finances », può interessare noi italiani. Non è coniata, ma incisa col bulino. Arg. 56 mm.

Cardinale Antonelli, aveva preceduto il Pontefice. Il giorno seguente, avvertito dal Conte Spaur, che aveva proseguito per Napoli, si recò a Gaeta il Re Ferdinando II con la Regina Maria Teresa, e, con grandi omaggi, installarono il Papa nel palazzo reale.

Seguirono Pio IX sollecitamente cardinali e prelati, e gradatamente tutto il corpo diplomatico accreditato presso la S. Sede. Lo seguì pure il Granduca Leopoldo di Toscana, scappato dai suoi Stati nel febbraio 1849. Da Gaeta il Papa lanciò proteste ed encicliche, che attirarono contro la Repubblica romana, proclamata il 9 febbraio 1849, gli eserciti di Francia, Spagna, Austria e Napoli. I francesi, capitanati dal Generale Oudinot, assediaron Roma, e questa, difesa strenuamente da Garibaldi, pur dovette capitolare il 2 luglio dello stesso anno. Pio IX rimase a Gaeta fino al 4 settembre 1849. Di là passò a Napoli, sempre ospite di quel Re, nella reggia di Portici; e fece ritorno a Roma il 12 aprile 1850.

Questi avvenimenti sono ricordati da numerose medaglie, francesi ed italiane. Dirò solo di quelle che concernono direttamente Gaeta.

Queste sono di due specie: ufficiali, e d'iniziativa privata. Le medaglie ufficiali sono le seguenti (1):

1) Prima per ordine di tempo è quella fatta coniare dall'Esercito Napoletano, in omaggio al Re e al Papa.

D) Rusti accollati di Pio IX e di Ferdinando II, a dir. Nel giro: *Pio IX P. O. M. Ferdinando II Re del Regno delle due Sicilie* 1848. Sotto: *Catenacci fece.*

R) Nel campo il castello di Gaeta. Nel giro: *L'armata Napoletana a memoria dell'esule Pio IX in Gaeta sacra al suo amato re.* A piè della figura: *Catenacci fece.* Nell'esergo: *26 Novembre.*

Br. mm. 55 (nella mia collezione).

Di questa medaglia sono in giro molti esemplari in bronzo

(1) Riproduco solo il disegno di quelle medaglie che non sono riprodotte nel libro del Ferraro, o in altre pubblicazioni.

e in bronzo dorato. Il Ferraro, sulla fede del De Sivo (1), assicura che ne furono coniate in argento, oltre ai due esemplari di oro destinati al Papa ed al Re: ma di queste in argento, non ne ho mai viste. Posseggo bensì un esemplare in bronzo dorato, che ha qualche millimetro di meno nel diametro, ed è fuso ed ha l'appiccagnolo.

2) Seconda è la medaglia relativa alla lavanda dei piedi, celebrata con pompa solenne da Pio IX nella cattedrale di Gaeta nel giovedì Santo del 1849. Questa però venne eseguita dopo, a Napoli, con i conii dell'Arnaud. Ai tredici Sacerdoti che rappresentarono gli Apostoli nella cerimonia, Pio IX donò esemplari in oro della medaglia annuale dell'anno II, che reca nel verso le statue di S. Pietro e S. Paolo, fatte da Esso sostituire alle brutte statue che prima erano erette a piè della grande cordonata che adduce alla Basilica Vaticana. Così afferma il Ferraro, il quale, aveva elementi sicuri per saperlo, avendo acquistato dagli eredi di uno dei detti Sacerdoti, uno esemplare della medaglia donata dal Papa.

La medaglia, che ricorda la lavanda di Gaeta, eseguita dopo, è ben diversa nel disegno dei soliti tipi delle medaglie del Cerbara e del Girometti, coniate annualmente fino a quel tempo, ed è più bella.

Anche la coniazione fatta a Napoli nel 1849 è diversa da quelle fatte dopo con gli stessi conii. La tinta è di color marrone, anzichè scura, il disco più erto, l'impressione più vigorosa.

D) *Pius IX Pont. Max. An. III.* Busto a sin. Sotto: *L. Arnaud f.*

R) Cristo lava i piedi a S. Pietro. Tra le due figure è un candelabro. In giro: *Caietae in coena domini an. MDCCCXLIX.* Nell'esergo: *Ego dominus et magister.* Più sotto: *T. Arnaud inv. - L. Arnaud f.*

Arg. e br. mm. 32 (nella m. c.).

3) Grande medaglia d'oro, destinata da Pio IX ai diplomatici che lo avevano seguito, più presto o più tardi, in Gaeta

(1) Storia delle Due Sicilie, Trieste, 1868, vol. I, p. 283.

nel 1848-49. Di questa magnifica medaglia ha dato nuove ed interessanti notizie quel distinto numismatico che è Giulio Berni (1).

Di essa, 22 esemplari furono destinati ai diplomatici accreditati presso la S. Sede, che raggiunsero il Papa in Gaeta, ed una al Card. Antonelli, Segret. di Stato per gli affari esteri. Ciascuno di tali esemplari reca, nel rovescio, nel giro che circonda la veduta della Città, il nome del personaggio a cui era destinato. La leggenda è diversa secondo che trattavasi dei diplomatici che avevano semplicemente seguito il Papa, o di quelli delle Potenze che avevano mandato eserciti per riportarlo sul trono. È alquanto diversa pure per il Card. Antonelli.

Esempio della prima specie:

Kar. Spaur legato bavarico Pium IX P. M. Roma extorrem Caietam sequuto. An. MDCCCXLVIII.

In luogo della parola « legato », per alcuni è detto « oratori », per altri « negot. gestori », secondo il grado del diplomatico.

Esempio della seconda specie:

Conventus Cajet. ad Pont. ditionem Catholicis armis vindicandam an. MDCCCXLIX — Maur. Nic. Esterhazy Austr. legato.

Leggenda della medaglia data ad Antonelli:

Conventus etc., come nel num. prec. Jac. Antonelli Card. ab exteris negot P. M.

I Ministri di Napoli, Austria e Spagna — Ludolf, Esterhazy e Martinez — ebbero così due di queste preziose medaglie, avendo un doppio titolo, aver seguito il Papa e aver preso parte all'accordo delle potenze. Per la Francia il Ministro De Harcourt era stato, all'epoca della coniazione della medaglia, sostituito dal De Rayneval, e così ne ebbero una sola, ciascuno.

Questa medaglia è rarissima. Il Berni, che ha fatto minute

(1) GIULIO BERNI: *La medaglia di Pio IX con la veduta di Gaeta*. Bari. Fratelli Laterza e Polo, 1928. Sono 18 pagine con 2 tavole.

ricerche presso la R. Zecca e l'Archivio di Stato di Roma, dà il numero preciso delle diverse coniazioni. Dopo la distribuzione delle 23 medaglie ufficiali, ne furono coniatì pochissimi esemplari in oro e pochi in bronzo a disposizione del Papa per doni; però non recavano le leggende personali nel giro del rovescio. Poi fu fatto in due esemplari un quadro contenente la riproduzione in argento del diritto e dei 23 rovesci delle medaglie diplomatiche con le leggende personali, e furono offerti in ricordo, uno al Papa e l'altro al Card. Antonelli (i cui eredi lo vendettero). Poi fu fatta la riproduzione del conio del solo rovescio, senza la dedica, a cui fu attaccato un appiccagnolo. E dopo ciò i conii originali furono distrutti.

Ecco la descrizione di questa medaglia.

D) Busto del Pontefice a sin. — Ai lati: *Pius IX - Pont. Max.*, nel giro una fascia ornata, larga 7 mm. Sotto il busto: *Nic. Cerbara F.*

R) Veduta di Gaeta, che prende tutto il campo. Nel giro un orlo, largo 5 mm., in cui è scritto il nome di ciascun personaggio, al quale lo esemplare era destinato. — mm. 81 (1).

4) Ad altre persone che lo avevano aiutato a fuggire da Roma, e ad alcuni militari francesi e napoletani che in Civitavecchia e in Gaeta gli avevano prestato servizio, Pio IX destinò la medaglia che segue, che in Italia non è frequente.

D) Busto del Pontefice con calotta e mozzetta, a sin. — Nel giro: *Pie IX - Pont. max.*

R) In corona d'alloro: *Gaëte - Civitavecchia - Rome - 1849.* mm. 28, nastro bianco orlato di giallo (2).

Il Von Heyden (Nn. 689-90-91) afferma che questa medaglia fu coniatà in oro, argento e bronzo. Egli però aveva nella sua raccolta il solo esemplare in bronzo; anche io l'ho in bronzo;

(1) La figura di questa medaglia si trova, in fotografia nelle citate opere del Berni e del Ricciardi, ed, in disegno, in quella del Ferraro, pag. 124. Io l'ho in bronzo e in bronzo dorato, senza la leggenda personale.

(2) Il disegno è nel libro del Ferraro, pag. 125, e nel citato vol. dello Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito alla Tav. LI.

nè so di altri che l'abbia di altro metallo; neppure il medagliere Vaticano.

5) A Gaeta si riferisce pure la medaglia descritta dal Von Heyden a pag. 247 (n. 688), e il cui disegno è riprodotto alla Tav. XIII del suo libro. Essa sarebbe stata distribuita da Pio IX alle persone del suo seguito che lo avevano accompagnato a Gaeta, e a quelle che colà gli avevano dimostrato il loro attaccamento. Non reca il nome di Gaeta, ma si riferisce esclusivamente a fatti avvenuti in quella Città. Tal medaglia è d'argento; il disco centrale, largo 23 mm., è circondato da una corona d'alloro, larga 5 mm., legata sotto con nodo; ed ha l'appiccagnolo.

D) Nel centro in due righe: « *Fidelitati* ». Nel giro: *Sedes apostolica romana*. Sotto: rosetta.

R) La tiara sovrastante alle chiavi incrociate e legate da un nastro da cui pendono due fiocchi.

Mh. 40 × 33. Nastro bianco orlato di giallo.

L'altra medaglia che pure reca nel campo del retto la parola: *Fidelitati*, in un rigo solo, e non ha la leggenda del giro, nè la corona d'alloro, e ha pure altre varianti nell'altro verso, non riguarda la permanenza del Papa in Gaeta; ma fu creata da Pio IX, dopo il suo ritorno a Roma, per premiare coloro che gli avevano serbata fedeltà durante la sua assenza, e che avevano rinunciato all'impiego piuttosto che aderire alla Repubblica. Non è perciò il caso di qui parlarne.

E così non è il caso di parlare delle medaglie che celebrano il ritorno del Papa in Roma, o che premiarono gli eserciti venuti in suo soccorso, nè delle medaglie coniate a suo onore in Napoli dopo che Egli ebbe lasciato Gaeta.

Dirò adesso delle medaglie d'iniziativa privata, che riguardano direttamente Pio IX in Gaeta.

Alcune esprimono devozione al Pontefice, altre sono satire più o meno acerbe contro di lui.

Appartengono alla prima specie:

1) Medaglia coniatà dai cattolici di Francia, che provocarono la spedizione di Roma:

D) Stemma sul quale una nave in tempesta. Cappello cardinalizio e sopra di questo, con insegne principesche e decorazioni, un cartello su cui leggesi: « *Pax vobis* ». In giro: *Mr. P. Giraud Cardinal Archévêque de Cambrai*.

R) Su cartello: « *Adresses des Catholiques a S. S. Pie IX exilé a Gaëte. Denier de S. Pierre. Mr. Giraud se rend auprès du Pape*. In giro: *Nos bras, nos coeurs sont a lui. Janvier 1849*.

mm. 55 (1).

2) Un'altra medaglia è di coniazione popolare, grossolana:

D) Nel giro: *Pie IX Pape a Gaëte*. Sotto: 1848. Nel campo, in circolo rialzato, busto del Papa a sin.

R) Nel campo: *Rome — le repousse — la France — fille ainée de l'Eglise — le reclame*.

Pb. mm. 37 (inedita, nella mia raccolta) Fig. 1^a.

Della seconda specie sono le seguenti, pure popolari e di coniazione alquanto rozza; esse si riferiscono tutte al messaggio inviato da Oudinot a Pio IX in Gaeta, il 14 luglio 1849, col quale gli mandava le chiavi della Città.

1) D) Pio IX in piedi, in abito pontificale, prendendo con la sinistra le chiavi di Roma da un vassoio che gli porge il Colonna Niel, inginocchiato. Nel giro: *Pie IX et le Col. Niel. Juillet 1849*. Sotto: *Gaëte*.

R) *Mon fils voila bien le moyen d'entrer — qu'Oudinot m'envoie maintenant le moyen de rester*.

Pb. mm. 48 (2). Fig. 2^a.

2) Per riconoscenza il Papa inviò ad Oudinot la gran croce dell'Ordine Piano in brillanti. La medaglia, satirica per i francesi, fu battuta in Francia sebbene la scritta sia in italiano. È anche essa inedita, e nella mia collezione.

D) Nel centro, in un vassoio ovale, le chiavi della città. —

(1) Il disegno di questa medaglia, che io non ho mai visto, non è in alcun libro. La descrizione è presa dal Camozzi, pag. 122, n. 776.

(2) Descritta dal Camozzi e dal Ferraro; ma non è disegnata in alcun libro. Io riproduco qui l'esemplare che è nella mia collezione (Fig. 2).

Sopra, in carattere minuscolo, tondo: *Giugno (sic) 1849 — Dono della Francia a Pio IX.* — Sotto: *Chiavi delle porte san pancrazio, portese, cavalleggrè (sic).*

R) Nel centro, catena a cui è attaccata una croce. — Sopra: *Dono del Papa Pio IX a Oudinot.* — Sotto: *È poca cosa, l'altro dono ha costato più.*

Pb. mm. 60. Fig. 3^a (nella mia coll.).

3) Questa medaglia è non solo satirica, ma malvagia e calunniosa. Anch'essa inedita e nella mia collezione.

D) Nel campo, in carattere minuscolo, rotondo: « *Le Pape à Oudinot — Général, le sang a coulé; mais votre triomphe sur nos ennemis...*

R) Nel campo, segue il periodo: « *permettra aux herceux de—jour en paix.—Soyez béni. — Cajetae 5 Iulii — + Pius IX.*

Pb. mm. 38. Fig. 3^a (nella mia coll.).

Sono medaglie del solito stile delle numerose medaglie popolari della Rivoluzione francese del 1848.

III. - ASSEDIO DI GAETA DEL 1860-61

Entrato Garibaldi in Napoli il 7 settembre 1860, il Re Francesco II, il quale si era condotto col suo esercito nella piazza forte di Capua, vinto da Garibaldi sul Volturno nella battaglia del 1-2 ottobre, si ridusse, ultimo rifugio, nella ben munita fortezza di Gaeta. Frattanto l'esercito piemontese, il quale, dopo lo storico incontro del Re Vittorio Emanuele con Garibaldi nei pressi di Teano, era subentrato ai Garibaldini nella guerra, superato con ingegno e bravura la strenua difesa borbonica sul Garigliano, e poi in Mola di Gaeta, investì quella piazza il 6 novembre. L'assedio fu lungo, sostenuto con eroica resistenza dagli assediati, inanimiti dalla presenza del Re e della Regina Maria Sofia, e si chiuse con la capitolazione del 13 febbraio 1861.

A memoria di questo assedio, che fu uno dei più notevoli fatti della storia del Risorgimento, sono molte medaglie, alcune delle quali sono di parte borbonica ed altre di parte italiana.

Medaglie borboniche.

Principalmente importante fu quella, decretata da Francesco II, col proclama del 12 febbraio 1861 prima d'imbarcarsi sulla *Mouette*, e battuta poi in Roma, che fu distribuita ai difensori di Gaeta.

Furono veramente due medaglie, la grande e la piccola.

La medaglia più grande presenta due tipi: quello in cui si vede la città con la sua baia, e quella in cui si vede una parte della cinta fortificata, ma non la città, nè il porto. Questo secondo tipo, del quale pur esistono molti esemplari, deve essere stato provvisorio, essendo stato poi adottato il primo.

L'una e l'altra medaglia, di regola, sono costituite da due lastre di argento, di basso titolo, saldate insieme e riempite di piombo. L'una e l'altra sono sormontate da una stanghetta larga 42 mm., ornata di foglie di palma, a cui si attacca il nastro, azzurro, listato di cinque righe bianche. La stanghetta (campanella) è girevole. Però io ho un esemplare del secondo tipo (provvisorio) il quale è di argento pieno, e la campanella è larga 35 mm., ed è fissa (1). Di questo primo tipo esistono anche esemplari, per *frac*, nei quali non è la campanella, ma un anello per il nastro. Io ne ho uno del diametro di 12 mm.

1° tipo (definitivo): D) Teste accollate del Re e della Regina a sin. — Nel giro: *Francesco II - Maria Sofia*.

R) Veduta di Gaeta con la sua baia. Sulla torre di Monte Orlando una bandiera sventolante. Sul listello che è sotto la figura: *Eq. Torq. Bonfilius Zaccagnini fecit*. — Nell' esergo: *Gaeta 1860-61*.

Arg. mm. 36, oltre la campanella (nella m. c.).

2° tipo (provvisorio): D) Simile al precedente.

R) Veduta del Monte Orlando e di parte del castello. Si

(1) I disegni dell'una e dell'altra medaglia sono riprodotti dal Von Heyden, n. 396-400, e dal Ferraro, pag. 129. Ed è singolare che solo il secondo tipo (provvisorio) sia stato riprodotto nel magnifico libro del Mondini: *Spogliando tra medaglie e date*. Livorno 1913, pag. 304, e nel citato volume dello ufficio storico del Corpo di Stato Maggiore nella Tavola LIX. Il Mondini si limita a parlare del primo tipo in una nota alla pag. 304.

vede il mare, ma non la baia nè la Città. Non vi è nome d'incisore.

Arg. mm. 36 oltre la campanella (1) (nella m. c.).

La medaglia più piccola non ha la campanella, ma è sormontata da un giglio borbonico, la cui foglia centrale è perforata per attaccarvi l'anello.

Il disegno del diritto e del rovescio è perfettamente identico a quello del primo tipo (definitivo), ma il nome dell'incisore è diverso: *B. Zaccagnini f.*

Arg. e Br. mm. 20, col giglio mm. 25. Nastro come sopra (2) (nella m. c.).

Anche di parte borbonica sono le medaglie, coniate per iniziativa privata in onore di Francesco II e di Maria Sofia.

La prima, coniatata in Roma, riguarda solamente il Re:

D) Testa nuda di Francesco II a sin. — Nel giro: *Franciscus II Dei gratia Neapol. et Sicil. Rex.* — Sotto: *F. Speranza.*

R) Nel campo: *Editis Cajetae bellicae virtutis exemplis Romanam demigrat major in adversis.* — *An. MDCCCXLI.*

Br. 50 (3) (nella m. c.).

La seconda medaglia, coniatata pure in Roma, è in onore del Re e della Regina.

D) *LL. MM. Francesco II e M. Sofia del Regno delle 2 Sicilie* — 1861. Teste affrontate dei Sovrani e la leggenda: *Eroi di Gaeta*, il tutto racchiuso in corona di alloro, sormontata da una corona reale ed affiancata da due bandiere col giglio borbonico. — Sotto: due alabarde ed un emblema da studiarli.

R) Busto dal Papa a sin., in circolo rialzato. — Sotto, inciso: *Pio IX.*

(1) Io ho una prova di conio, in piombo, del solo rovescio. Inserita nel giro superiore è la metà inferiore di un giglio, la cui parte superiore, purtroppo spezzata, doveva servire all'attacco del nastro.

(2) Veggasi il disegno nella Tav. LIX del volume dello Ufficio Storico dello Stato Maggiore.

(3) Il disegno è nel Ferraro, op. cit. p. 131, e nel Ricciardi, 2^a ed.; n. 273. Nel supplemento della 1^a ed. è riportato a metà della grandezza vera.

Arg. mm. 34 (1). É rarissima.

La terza medaglia coniatà in Baviera, e precisamente nella Franconia, è in onore della sola Regina:

D) Testa laureata di M. Sofia a sin. — Nel giro: *Marie Königin B. Sicilien - Herzogin in Bayern.* — Sotto: *Brehmer f.*

R) *Räuberhänden unerreichbar.* — Nel campo: Tre corone intrecciate, in cui si leggono rispettivamente le parole: *Liebe, Muth, Treue.* — Sotto, nel giro: *Aus Franken, 1861.*

Oro, arg. e br. mm. 42 (2) (nella m. c.).

Anche numerose sono le medaglie di parte italiana che riguardano questo assedio.

Vengono in primo luogo le medaglie al valor militare, e le menzioni onorevoli, che poi, pel R. D. 8 dicembre 1887, furono convertite in medaglie di bronzo,

Una medaglia d'oro fu conferita al Principe Eugenio di Savoia-Carignano, Grande Ammiraglio.

Tale medaglia — come pure la Gran Croce dell'Ordine Militare di Savoia di cui fu fregiato per R. Motu proprio — ebbero l'occasione dalla resa di Gaeta, che è menzionata nel brevetto; ma intesero principalmente ad onorare la condotta tenuta dal Principe durante la sua Luogotenenza nelle Province Meridionali (3). Oltre ad esso ottennero pure la medaglia d'oro al valor militare il maggior generale di fanteria Avogadro di Casanova pel fatto d'arme del 12 novembre 1860, il cannoniere Giacomo Greccis, due volte ferito, il 22 gennaio e il 9 febbraio 1861 e poi amputato del braccio destro, ed il capitano d'artiglieria Savio, comandante la 16^a batteria, morto il 22 gennaio 1861 mentre dirigeva il fuoco dal Monte dei Cappuccini. Nello elenco dei decorati, riferito dal Generale Zugaro nel suo libro sopra citato

(1) La figura è riportata dal solo Ricciardi, 1^a ed.; supplemento, Tav. XIX, n. 214; 2^a ed.; n. 274.

(2) Anche questa medaglia è riprodotta nel solo libro del Ricciardi, 1^a e 2^a ed.

(3) Vedi in ZUGARO: *Le ricompense al valore militare di un secolo*, Roma 1930, pag. 28, 231, 296.

(pag. 296) il Savio è indicato col nome di Giovanni Eduardo. Ma è positivo che egli era chiamato col nome di Emilio, ed è escluso assolutamente che possa trattarsi di due persone diverse. Con questo nome in fatti il detto ufficiale è indicato negli statini di composizione del corpo di assedio (1); con tal nome gli fu dai commilitoni dedicata una medaglia commemorativa della sua morte, medaglia descritta a pag. 19-20; e il nome di Emilio fu imposto in suo onore al fortino costruito una cinquantina di anni addietro sul Monte Conca, che è di fronte a Gaeta, destinato a proteggere quella rada dalle offese di squadre nemiche.

Per l'assedio di Gaeta furono pure distribuite molte decorazioni dell'Ordine Militare di Savoia. Al Generale Menabrea, che comandava il Genio, ed al Generale Valfrè di Bonzo, che comandava l'artiglieria, fu assegnata la Gran Croce. (Il Gen. Cialdini l'aveva già avuta alla battaglia di Castelfidardo). A tutti e tre furono più tardi anche conferiti titoli nobiliari: ai primi due quello di Conte, a Cialdini quello di Duca di Gaeta.

Fu poi data la decorazione di Commendatore dell'O. M. di Savoia al colonnello Piola Caselli, capo di S. M.; e furono dispensate agli ufficiali 20 croci di ufficiale e 73 di cavaliere dell'Ordine medesimo.

Le medaglie al valore assegnate per l'assedio di Gaeta non sono diverse dalle altre medaglie al valor militare. Però il rovescio fu coniato appositamente e reca nel giro superiore le parole: Campagna della bassa Italia 1860-61. Nel campo, dentro una corona di alloro, è inciso il nome del premiato, con la causale *Gaeta*, oppure: *Assedio di Gaeta*. In qualche caso però fu adoperata la medaglia ordinaria, nel cui rovescio vennero incise le parole: « *Blocco ed assedio di Gaeta eseguito in febbraio 1861* ». Il Von Heyden, al n. 36, ne descrive una, che nel campo porta il nome del decorato *Martini Narciso*. Questa medaglia è passata ora nella mia collezione (2).

(1) Vedi il volume: *Operazioni dell'artiglieria negli assedi di Gaeta e di Messina negli anni 1860-61*. Torino 1864, pag. 377, 394.

(2) Io ho pure una medaglia di bronzo, che reca nel giro le parole:

Vengono poi le medaglie d'iniziativa privata che ricordano questo assedio.

Nessuna medaglia, a quanto io sappia, fu fatta in onore di Cialdini, che ricordi la sua parte direttiva dello assedio. Ma per causali diverse il suo nome e la sua effigie sono onorate in altre medaglie molto posteriori (1).

Ne fu fatta una in onore del Generale Menabrea, che direbbe le molte e grandi opere eseguite dal Genio militare, che sono descritte in una speciale pubblicazione, illustrata da un magnifico atlante (2).

D) Nel giro: *A. L. Federico Menabrea*. Testa nuda a sin. — Sotto: *G. Ferraris*.

R) *Le scienze matematiche dalla cattedra dottamente esposte applicò a difesa della Patria ad oppugnazione di Ancona e di Gaeta*. — Sotto in giro: *I discepoli l'anno 1861*.

Br. mm. 49 (3) (nella m. c.).

Un'altra medaglia ricorda il valoroso Capitano di artiglieria Emilio Savio, caduto il 22 gennaio 1861, e di cui si è parlato innanzi (4).

D) Nel campo, busto di Alfredo Savio, di prospetto; ma guardando a sin., testa nuda, abito militare con decorazioni. —

« Campagna della Bassa Italia 1860-61 », senza nome del decorato. Però sul diritto non vi è che una semplice corona d'alloro, senza stemma e senza leggenda.

(1) La prima fu fatta coniare dal Municipio di Castelfidardo in occasione della inaugurazione del monumento a Cialdini, 18 novembre 1912. — La seconda fu fatta in suo onore nel 1918, a cura del Comando della Brigata Como, per ricordare che il Colonnello Cialdini era stato Ispettore del Corpo dei bersaglieri (23° Fant.). La terza è descritta a pag. 21. Un'altra non ha carattere storico, ma solo iconografico. È una placchetta quadrangolare, mm. 60 × 40, fusa, unificiale.

(2) Il Genio nella Campagna di Ancona e Bassa Italia del 1860-61. Torino.

(3) Il disegno della medaglia è in Ferraro, pag. 132.

(4) Operazioni dell'artiglieria negli assedi di Gaeta e di Messina, Torino, 1864, pag. 173.

Nel giro: *Alfredo Savio caduto ad Ancona XXVIII Sett. MDCCCLX.* — Sotto: *P. Thermignon f.*

R) Nel campo, busto di Emilio Savio, di prospetto, ma guardando a destra, testa nuda, abito militare con decorazioni. Nel giro: *E ad Emilio Savio, suo fratello, caduto sotto Gaeta XXII gennaio MDCCCLXI.* — Sotto: *Gli amici O D C*, e la sigla dell'incisore: *E. T.*

Br. mm. 49 (1) (nella m. c.).

Dell'espugnazione di Gaeta l'artiglieria e il Genio dell'Esercito nazionale ebbero grande lode e menarono giusto vanto.

Di questa gloria fanno testimonianza le seguenti medaglie, coniate nel 1911, nel cinquantesimo anniversario della resa della città:

Esse sono di due grandezze: la piccola, di mm. 26, è in argento ed ha l'appiccagnolo; la grande, di mm. 65, è di ferro fuso, e reca il nome dello stabilimento Nelli di Firenze e non ha l'appiccagnolo. Il disegno della grande e quello della piccola sono identici.

1) — D) In due linee diritte: 1° e 2° *Reggimento del Genio Zappatori.* — Nel campo due figure di soldati, uno che percuote la terra col piccone e l'altro in piedi si appoggia al suo strumento. — Sotto: *Pavia Casale.*

R) Veduta del Monte Orlando con la torre, in una cartella, in cui sono, sopra e sotto, due ornati. — Nel centro dell'ornato superiore è scritto « *Gaeta* », nel centro di quello inferiore: « 1860-61 ».

Arg. mm. 26; Br. f. mm. 65, entrambe nella mia collez. Fig. 5.

2. — D) 3° *Reggimento Genio telegrafisti.* Figura femminile alata in mezzo a macchinari. Sopra fili telegrafici appoggiati a due pali.

(1) Riprodotta nel libro del Ferraro, p. 131. Deve notarsi che nel Camozzi, n. 1112, è descritto un secondo esemplare della stessa medaglia, che differisce solo perchè i due busti sono leggermente inclinati, Alfredo a sinistra ed Emilio a destra.

R) Come nel numero precedente. — Come sopra. Fig. 6.

3) - D) Nel giro superiore: 5° *Reggimento Genio Minatori*. — Statua di Pietro Micca sopra un piedistallo. — A destra uno stemma con nastro svolazzante. — Nel fondo la città di Torino con le Alpi.

R) Come nel numero precedente. — Come sopra. Fig. 7.

4) Del 4° *Reggimento Genio* prese parte allo assedio solamente la brigata *Ferrovieri*. Anche questa ebbe la sua medaglia, che qui riproduco nel modulo grande di mm. 65, anche per dare un'idea del secondo tipo delle tre medaglie precedenti.

D) *Genio brigata ferrovieri*. — Nel campo: Un genio nudo, alato, che colla destra brandisce la spada, colla sinistra lo scudo, ed ha sulla testa una stella. Nel campo emblemi vari, tra cui una locomotiva e dei dischi di segnalazione.

R) Come al numero precedente. Ma negli ornati del cartello è scritto a sinistra la parola « *Depositato* » a destra « *Nelli* ».

Ferro fuso, mm. 65 (nel Museo del Genio. Roma). Fig. 9.

Vi sono poi medaglie d'iniziativa privata, che ricordando i maggiori fasti militari della guerra dell'Indipendenza, ricordano tra questi Gaeta. Una è descritta dal Camozzi, al n. 1129, e riprodotta dal Ferraro a pag. 133 e fu incisa dai Vagnetti, padre e figlio, ed è bellissima.

1) - D) Nel campo, entro un circolo, un cavaliere nudo con elmo e lancia e con lo scudo di Savoia (che rappresenta il Piemonte), il quale atterra un'altra figura nuda con elmo e spada. Sotto le zampe del cavallo lo stemma Austriaco. Intorno al circolo si svolge una teoria di sei figure intrecciate, alate, laureate, portanti ciascuna un nastro su cui si legge: *Palestro I — Montebello II — Magenta III — S. Martino IV — Ancona V — Gaeta VI*.

R) *Alla gloria del valore italiano nella guerra del 1859-1860*. Nel campo, entro sei corone intrecciate: *De Sonnaz - S. M. Vit. Emanuele II - Durando III - La Marmora IV - Cialdini V - Fanti e Persano VI*.

Br. mm. 68 (nella m. c.).

2) Quest'altra non è descritta nè riprodotta in alcun libro:

D) Nel giro superiore *Artiglieria da campagna*; nell'inferiore: *Pro rege et patria*. Due cannoni da campagna su cui è una bomba fiammeggiante. Più sopra una stella a cinque punte; il tutto tra rami di quercia e d'alloro. — Nel campo: « *Depositato* ».

R) Nel giro: 1848 *Peschiera e Goito* — 1860-61 *Ancona e Gaeta* — *Africa*. — Sotto: *Con questo o su questo*. — Nel campo: Un soldato volto a sin. che si difende con la baionetta, e sorregge con la destra un ferito, che è dinanzi a un cannone; ai loro piedi un altro ferito che impugna una pistola.

Pb. patinato, mm. 62 (nella m. c.). Fig. 8.

Dirò ora delle medaglie che riguardano uomini illustri nati a Gaeta.

1) Giovanni Bausan ha un posto eminente nei fasti marinarî del nostro Paese. Nato in Gaeta, il 14 aprile 1757, da Giuseppe, tenente generale dello esercito napoletano, entrò a 10 anni nell'Accademia di marina di Napoli, ne uscì a 17, e per 25 anni continui non fece che navigare e combattere.

Ebbe innumerevoli scontri navali contro i corsari barbareschi, predando ad essi due navi, e alla impresa di Algeri fu ferito gravemente a una coscia. Finchè fu al servizio borbonico combattè con gli alleati inglesi, o accanto agli inglesi, nella battaglia navale del 1782 e poi alla difesa di Tolone, sempre con grande onore. Dopo la fuga di Ferdinando IV in Sicilia, passò con Caracciolo al servizio della Repubblica Partenopea; fu imprigionato dalla Reazione e mandato in esilio. Tornò a Napoli con Giuseppe Buonaparte nel 1806, e prese parte all'assedio di Gaeta in quell'anno, combattendo con successo la squadra inglese assai superiore di forza.

Venuto il Murat nel 1808, Bausan ebbe il comando della fregata *Cerere*, e con questa prese parte importantissima nella riconquista di Capri che era stata occupata dagli inglesi. E fu

che durò il regno murattiano il Bausan non fece altro che guerreggiare contro di essi, in numerosi scontri sul mare.

Ma il fatto che principalmente tramandò ai posteri il suo nome — e pel quale egli entra nel regno della numismatica — fu la traversata da Pozzuoli a Napoli al comando di una piccola squadra, non ostante la opposizione delle strapotenti forze inglesi, nel giugno 1809. Il fatto, narrato con molto entusiasmo, ma non molta esattezza dal Colletta (1), è ridotto a più precisa esposizione nel bel libro del compianto Carlo Bruno, e più ancora in quello più recente del Gen.le di porto Udalrico Ceci (2). In sostanza, avendo gl'inglesi mandato una loro armata nella acque di Ischia e Procida, con l'intento d'impadronirsene, il Re Murat richiamò dalle acque di Pozzuoli e di Gaeta la sua piccola flotta, la quale consisteva nella fregata Cerere, la corvetta Fama, e in alcune barche cannoniere. Gli inglesi attraversarono la via. Seguirono combattimenti accaniti e sanguinosi, che non diedero la vittoria agl'inglesi, non ostante la loro schiacciante superiorità. La mirabile azione si svolse in due giorni, il 25 giugno nelle acque di Pozzuoli, e il 27 nelle acque di Napoli, dove il Re e la Regina e tutta la popolazione, accorsa alla riviera di Chiaia, assistettero al combattimento, ed applaudirono entusiasticamente il Bausan, quando egli ricondusse nel porto le due navi, sebbene sconquassate e piene di morti e feriti. Il Re, salito sulla Cerere, fece al Bausan e ai suoi uomini le dovute lodi, e gli appuntò sul petto la commenda dell'Ordine delle due Sicilie. Poco dopo lo promosse di grado e lo creò barone.

Di questo fatto glorioso nessun ricordo numismatico fu fatto da parte italiana. Ma ben provvidero gl'inglesi a celebrarlo per loro conto, e istituirono due fascette, premio dei più valorosi delle due navi che maggiormente s'impegnarono nel combattimento, e che tornarono sconquassate anch'esse e rimorchiate. Le due fascette recano i nomi di queste due navi, la fregata

(1) COLLETTA: *Storia del Reame di Napoli*. Ed. milanese 1870, pag. 340.

(2) BRUNO: *Storie marine di Napoli*, 1828, p. 242-45. CECI: *I nomi delle nostre navi da guerra, a cura dell'ufficio storico dello Stato Maggiore della R. Marina*. Roma, 1929. Istituto poligrafico, pag. 131 e segg.

Cyane e il brigantino *L'Espoir*, e le date dei due combattimenti, già indicate innanzi. Esse si applicano sul nastro della « Naval general service medal », della quale si è parlato dianzi, e furono distribuite, in numero di cinque per ciascuna nave (1).

Il nome di Bausan, dimenticato sotto i Borboni, fu rimesso in onore dalla nuova Italia. E di esso venne fregiato un ariete-torpediniere di 3330 tonn. varato a Newcastle nel 1883 e radiato nel 1920 (2). Ma per questa nave, mi assicura il cortese Comm. Stefano Johnson, non fu fatta alcuna medaglia.

Poco dopo però, un sommergibile di 780 tonn. varato nel 1929, portò nuovamente sui mari l'illustre nome. Poichè egli era nato a Gaeta, le signore gaetane vollero offrire la bandiera; e di questo fatto rimane a testimonianza una bellissima medaglia conjata dallo stabilimento Johnson di Milano.

La medaglia ha un disco centrale con due ali rettangolari:

D) Nel disco centrale è il busto di Giovanni Bausan a sin. Nelle ali rettangolari è il motto della nave « *Per maria, per hostes* ». S. I.

R) Il sommergibile sul mare, che occupa tutta la lunghezza della medaglia. — Sopra: « *R. Sommergibile* ». Sotto: « *Giovanni Bausan* ».

Arg. e br. mm. 30 × 20 oltre all'appiccagnolo. (Fig. 10) (nella m. c.).

2) Enrico Cosenz. Nato a Gaeta nel 12 gennaio 1820, prese parte con Pepe alla difesa di Venezia nel 1848-49, seguì Garibaldi nella guerra del 1859, e in Sicilia gli condusse una spedizione di 2500 volontari, ebbe parte decisiva nella battaglia di Milazzo, trovossi a quella del Volturno e fu Ministro della guerra sotto la dittatura dell'Eroe. Poi, entrato nell'esercito italiano, fu generale di divisione e in tale qualità trovossi alla battaglia di Custoza e alla presa di Roma. Indi, promosso tenente generale, fu Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito, e deputato e poi senatore e Collare dell'Annunziata.

(1) STEWARD: *op. cit.*, pag. 301; STANLEY C. JOHNSON: *op. cit.*, pag. 82.

(2) CECI: *op. cit.*, sotto la voce Bausan.

Il suo nome è ricordato da due medaglie (1).

La prima gli fu dedicata nel 1890 dagli Ufficiali dello Stato Maggiore; il disegno di essa è riprodotto nel libro del Ferraro (pag. 133-34).

D) Aquila con ali spiegate e gli artigli posati sopra una targa, su cui è scritto: 1848 - 1849 - 1859 - 1860 - 1866 - 1870. *Venezia - Varese - S. Fermo - Tre Ponti - Milazzo - Reggio - Volturmo - Roma.* — Sotto: *Speranza.*

B) Stella raggiante — *Enrico Cosenz compie dieci lustri di gloria militare il 1° marzo MDCCCXC - Tenente generale - Capo di Stato Maggiore dell'Esercito - Lo serbi Iddio all'Esercito al Re alla Patria.* — Sotto: *Gli uffiziali del Corpo di Stato maggiore.*

Br. mm. 73 (nella m. c.).

La seconda medaglia ricorda il varo, fatto nel 1919, di una torpediniera di 645 tonn., alla quale fu dato il suo nome:

D) *R. T. Cosenz*, in un cerchio che s'intreccia in 4 nodi sabaudi, e che si chiude in alto con la corona reale.

R) La nave sulle acque. In basso il motto: *Quis contra nos.* Nel giro: S. J. (Stefano Johnson). Arg. e Br. mm. 25. Fig. 11.

3) Giuseppe Buonomo nacque anche esso a Gaeta, il 24 dicembre 1825. Fu medico e psichiatra insigne, deputato e Vice presidente della Camera. Ma il suo maggior titolo di gloria fu aver organizzata e diretta la difesa sanitaria contro il cholera del 1884 in Napoli e paesi vicini, ed anche in Gaeta sua patria, prodigandosi dovunque con sereno coraggio. Per tale merito con R. D. del 15 novembre 1884, il Re Umberto, anche esso insigne benefattore di Napoli nella tremenda epidemia di quell'anno, gli conferì la medaglia d'oro dei benemeriti della salute pubblica; sulla quale è inciso il nome del premiato.

Un comitato di cittadini costituitosi in Gaeta aveva deliberato di offrire al Buonanno, in segno di gratitudine per l'azione salutare da esso spiegata, una medaglia d'oro, della quale fu

(1) Vi è pure una placchetta quadrilatera, analoga a quella fatta per Cialdini, di cui nella nota a pag. 19.

fatto anche il disegno. Ma l'uomo egregio rifiutolla, pregando di destinare la somma raccolta alle famiglie delle vittime dell'epidemia. Ed è rimasto il disegno (Fig. 12) riprodotto nella pergamena offertagli dalla cittadinanza Gaetana; la cui fotografia è nel gabinetto del Podestà di Gaeta. Eccone la descrizione:

D) Nel giro superiore: *Iosephus Buonomo*. Busto a sin. Nel giro inferiore: *Scientia et arte medicus praestantissimus*.

R) *Concivi amatissimo — Qui Neapoli a. MDCCCLXXXIV Asiana grassante lue — Triplex xenodochium illico paratum — sui securus aegrotos curando — charitate prudentia scientia — moderavit rex — Cajetani publica stipe*.

Dirò ora delle medaglie di Gaeta, che riguardano fatti interni della città.

Una medaglia di quel Municipio, forse destinata a premio, viene elencata nel catalogo della collezione del Sen. Corsi, innanzi menzionata, al N. 5494; ma non vi è la descrizione.

Un'altra medaglia, per la inaugurazione della nuova facciata del Duomo, nel centenario del martirio di S. Erasmo, patrono di Gaeta, trovasi descritta e n'è riprodotto il disegno nel libro del Ferraro, a pag. 134-35.

D) Busto di S. Erasmo benedicente, con piviale, pastorale e mitra, riprodotto dalla statua argentea, esistente nella cattedrale di Gaeta. — Nel giro: *Saec. ab obitu divi Erasmi XVI*. — A sinistra la sigla *P. T.* — A destra: *Roma*.

R) Nuova facciata del Duomo di Gaeta, sormontata, nella cuspide dalla statua dell'Immacolata. — Nel giro: *Basilicae Caiet. decus additum*. — All'esergo: *MCMIII*. — All'angolo sinistro: *P. T.*

Arg. mm. 30, oltre all'appiccagnolo. (Nella mia coll.).

Una terza medaglia ricorda l'associazione dei « Salvatori » esistente in Gaeta, quando la città aveva una numerosa flotta mercantile di grande cabotaggio, e aveva quindi istituzioni marittime. È una medaglia di premio.

D) Stemma coronato della Città. Nel giro: *Associazione dei Salvatori di Gaeta*.

R) *Salvare o morire*. Grande ancora intrecciata con due salvagente legati da nastro svolazzante.

Arg. mm. 30, oltre all'appiccagnolo. Nella m. c. (Fig. 13).

Il nome di Gaeta è ricordato pure in due recenti medaglie, le quali hanno importanza che trascende assai i confini della Città.

La prima riguarda la nave da guerra *Campania*, varata nel 1914, entrata in servizio nel 1917.

D) Nel giro: *Campana Municipia sola ei* (deve dire *ex omnibus municipiis italicis mare nostrum tenens*. R. S. anno DCCCL. — Nel campo: quattro galee con vele gonfie, su ciascuna delle quali, rispettivamente, sono scritti i nomi delle quattro città marinare dell'alto Medio evo: *Caieta, Surrentum, Amalphia, Neapolis*.

R) *R. Nave Campania*. La nave sul mare — S. J.

Arg. e Br. mm. 26, oltre all'appiccagnolo. (Nella mia coll.) (fig. 14).

Dirò ora della seconda. Già, nell'agosto 1933, le due squadre navali italiane si erano radunate nell'ampia rada di Gaeta, per farvi importanti esercitazioni ed esperimenti, a cui assistette il Duce, che è anche Ministro della Marina. Finite queste operazioni, ebbe luogo a terra, sul piazzale che è dinanzi al Municipio, una rivista delle compagnie di sbarco di tutte le navi, alle quali il Duce, dallo scalone del Municipio, rivolse una vibrata allocuzione.

Altrettanto ebbe luogo nell'estate del 1934. E dell'allocuzione pronunciata in questa ultima occasione è documento la seguente medaglia:

D) Grande testa di Mussolini a sin.

R) *Gaeta, 8 agosto XII (1934)* in corsivo. « *Fate che in pace e in guerra il popolo italiano possa contare completamente su di voi e possa essere sempre fiero di voi. Ammiragli, ufficiali,*

sottufficiali, graduati e comuni: Saluto al Re! ». — Sotto, pure in corsivo, *Mussolini*.

Br. mm. 40. (nella mia coll.), Fig. 15.

Fu un profetico incitamento. L'anno appresso s'iniziò la guerra etiopica donde rifulse in modo solare il valore dell'Esercito nostro, e che diede all'Italia la gloria dell'Impero e il rispetto del mondo.

Così le medaglie di Gaeta seguono tutta la storia del Risorgimento italiano, dalle sue origini nell'invasione francese, fino al magnifico compimento odierno: che Dio voglia fecondarlo e prosperarlo nei secoli!

Enrico Mazzocco
Senatore del Regno



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 8



Fig. 9

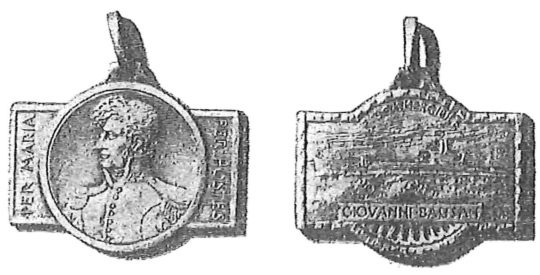


Fig. 10



Fig. 11



Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7



Fig. 12



Fig. 13



Fig. 14



Fig. 15

ATTIVITÀ NUMISMATICA

L'opera di Luigi Rizzoli

Quando non addirittura misconosciute, le attività numismatiche restano, tra noi, in gran parte ignorate. Non occorre ricercarne i motivi, ne è il caso di abbandonarsi ad inutili deplorazioni. Certo è che opere, iniziative, benemerenze di insigni cultori dei nostri studi, apprezzate ed ammirate dai pochi, sembra non debbano interessare la grande maggioranza non pure delle persone colte ma anche degli stessi studiosi delle discipline storico-archeologiche. Riteniamo perciò utile ed opportuno accennare per sommi capi all'attività dei nostri più autorevoli numismatici, il che faremo pubblicandone in succinti profili, in questa ed in altre sedi, la vita scientifica, ricordandone cioè l'operosità, le iniziative, la bibliografia. Intendiamo, così, modestamente contribuire non solo ad una maggiore conoscenza di questo speciale movimento culturale in Italia ma anche alla formazione di quella coscienza numismatica che ancora manca tra noi.

L'attività di studioso del Prof. Luigi Rizzoli si è svolta quasi interamente nel Museo Bottacin di Padova, dove ha egli tenuto l'ufficio di Conservatore dal 1898 al 1934 — ed ove esercita il Vicepatronato dal principio di questo anno — e nella R. Università della città stessa, nella quale professò senza interruzione, dal 1907 al 1924, la Libera Docenza in Numismatica e Sfragistica, ed in cui dal 1924 impartisce l'insegnamento di Numismatica quale incaricato nella Scuola Storico-filologica delle Venezie, annessa alla Facoltà di Lettere e Filosofia.

I principali lavori che tennero occupato il Rizzoli nei lunghi anni di permanenza al Museo si possono così riassumere: acquisti numerosissimi di monete, medaglie, sigilli, tessere, bolli ecc.; registri-ingressi, cataloghi ed inventari di tutti gli oggetti venuti ad incrementare le varie collezioni del Museo a seguito di acquisti, doni e legati; vendita o cambio di monete duplicate e relativi verbali di cessione e di permuta; giudizi sulla importanza storica e sul valore commerciale di monete presentate al Museo da privati cittadini o venute in luce da scavi casuali o sistematici; perizie, qualche volta

giudiziarie, di carattere numismatico per designazione della locale R. Sopraintendenza agli scavi ed antichità o della R. Sopraintendenza all'Arte medievale e moderna in Venezia; ricerche scientifiche per conto di studiosi o di Enti italiani e stranieri; corrispondenza d'ufficio, acquisto di libri e periodici per la Biblioteca, segnatamente numismatica, del Museo stesso ecc. Ma ciò che assorbì buona parte del tempo di Luigi Rizzoli fu l'illustrazione di intere raccolte o di oggetti, fra i più pregevoli del Museo Bottacin, fatta nell'intento di rendersi utile con detto materiale ai nostri studi, specialmente. Un'attività, dunque, senza tregua e senza limiti, che il profano non potrà mai adeguatamente apprezzare e che basterebbe da sola a costituire un alto titolo di merito.

Ma ben altri titoli conta al suo attivo l'insigne numismatico padovano.

Durante il lungo periodo di Docenza presso la R. Università di Padova, il Rizzoli svolse con preferenza corsi di Numismatica greca e romana, senza trascurare peraltro la Numismatica bizantina e la medievale italiana, cui dedicò qualche anno d'insegnamento; e non diciamo se e quali frutti questo abbia dato. « Non mi nascondo — ci scriveva di recente l'amico — che la Scuola avrebbe potuto darmi maggiori soddisfazioni se gli scolari, che seguirono sempre con passione le mie lezioni e riportarono agli esami finali lusinghiere votazioni, avessero perseverato, anche dopo conseguita la laurea dottorale, nello studio della disciplina alla quale avevo cercato di avviarli. Ma, se così fosse stato, quale avvenire si sarebbero essi riservato? ». Amara considerazione! « Diciamolo francamente — continua il Rizzoli — la Numismatica, che ebbe in Italia epoche di glorie per i suoi cultori insigni fra i più dotti Maestri degli antichi nostri Studi, ed in ispecie proprio in questo di Padova, non è dappertutto tenuta, presentemente, in quel conto che merita, non ha cioè ancora il suo giusto posto tra le varie scienze ausiliarie della storia. Dobbiamo perciò esser grati all'ex Ministro dell'Educazione Nazionale, S. E. il Conte de Vecchi di Val Cismon, Governatore del Dodecaneso, il quale, presi a cuore le sorti della Numismatica, si prefisse di rialzarle con provvidenze degne d'ogni elogio. Egli infatti, mediante il R. Decreto del 28 nov. 1935, fissando le norme relative agli insegnamenti che debbono essere impartiti nelle Università e negli Istituti Superiori del Regno, volle compresa tra le materie complementari da insegnarsi nella Facoltà di Lettere e Filosofia la Numismatica greca e romana. Volle inoltre, con Decreto-legge del 3 febr. 1936, dettare le norme per la creazione e il funzionamento di un R. Istituto di Numismatica ». Apriamo qui una parentesi per ricordare all'illustre amico Rizzoli come a promuovere il cennato Istituto fosse S. E. il Senatore Pietro Fedele, ex Ministro dell'E. N., di cui non a tutti sono sufficientemente note le benemeranze numismatiche e che proprio in questi giorni, nel « Giornale della Campania » (20 febr. 1937), così scriveva: « ...Questa disciplina (la Numismatica) in Italia, dove S. M. Vittorio Emanuele III dà un così fulgido esempio di dot-

trina numismatica, dovrebbe avere maggior fortuna. La cattedra da me istituita presso la Scuola Archeologica di Roma non è stata mai occupata, nè so quale sorte avrà l'Istituto di Numismatica da me promosso ». Dunque, *unicuique suum*.

Il Rizzoli si domanda quali potranno essere gli effetti delle cennate disposizioni ministeriali: « Senza dubbio — egli dice — molto benefici per il maggiore sviluppo che gli studi numismatici saranno in grado di avere, specie tra i giovani che si sentiranno incoraggiati a continuarli con amore perseverante sotto l'usbergo delle più alte autorità della pubblica Istruzione. È sperabile quindi che la chiara volontà di S. E. il Ministro, che con tanto lume d'intelletto è penetrato nell'ordine dei nostri studi e così profondamente da avvertirne le più urgenti necessità, sia assecondata con fermezza di propositi e senza indugi da quanti hanno l'onore di reggere le sorti degli studi nei nostri maggiori centri di cultura ». Speranze sempre concepite, e voti quante volte formulati!

« A più larghi e proficui risultati — diamo ancora la parola al Prof. Rizzoli — si dovrebbe giungere qualora all'auspicato generalizzarsi dello insegnamento della Numismatica classica come materia complementare nelle Facoltà letterarie delle R. Università, susseguisse un nuovo Decreto ministeriale inteso ad istituire anche l'insegnamento universitario della Numismatica italiana medievale e moderna, la quale abbraccia, come si sa, un campo assai vasto di studio e di ricerche e che, per rigore di metodo e per la dottrina e serietà di molti dei suoi cultori, sui quali eccelle l'Augusto nostro Sovrano, sapientissimo Autore del tanto apprezzato *Corpus Nummorum Italicorum*, si dimostra ben degno di avere un posto onorifico tra le discipline storiche; con la disposizione legislativa da me invocata, verrebbe pure ad essere appagato l'orgoglio nazionale in un così fulgido risveglio patriottico ».

« Potrebbe inoltre molto contribuire alla formazione dei giovani numismatici l'istituzione presso l'Università di Roma di quella cattedra di Numismatica che esiste da lunghi anni segnata nei ruoli delle materie delle Facoltà di Lettere di detta Università ma che per varie ragioni, che si dovrebbero ritenere ormai superate, si mantiene ancora scoperta ».

Certo è che una conseguenza dell'abbandono in cui furono lasciati gli studi numismatici in Italia da chi avrebbe dovuto provvedere ad incoraggiarli debitamente, è, ad esempio, il caso che riguarda appunto il Museo Bottacin. Banditosi il concorso al posto di Conservatore di detto Museo, andò esso ben due volte fallito per mancanza di concorrenti forniti dei titoli necessari richiesti da uno speciale programma, al quale era stato data la massima diffusione. A rendere meno grave il danno che sarebbe derivato al Museo se fosse perdurata la vacanza del posto messo a concorso, dovette il Comune di Padova dare incarico della conservazione delle raccolte, prevalentemente numismatiche, di detto Museo al chiaro dott. Andrea Ferrari, discepolo dello stesso

Prof. Rizzoli e che già da qualche anno è funzionario di ruolo nel Museo Civico di Padova. « Non dubito — ci scriveva a tal riguardo il Rizzoli — che il dott. Ferrari, nell'amore che va ogni dì dimostrando al Museo Bottacin adoperandosi a seguitare per l'incremento e la sistemazione delle raccolte, come pure per garentire al Comune di Padova la loro integrità e sicurezza, saprà quanto prima dar prova delle acquisite sue conoscenze numismatiche portando a felice compimento qualcuno dei seguenti lavori, ch'egli, dietro mio suggerimento, si propose con entusiasmo di fare: « Padova romana dalle monete rinvenute negli scavi del suo territorio »; « Iconografia di Uomini illustri per Padova, desunta da artistiche medaglie dei secoli XIV-XX »; « Il Satiro (bronzetto) del padovano Andrea Briosco d. il Riccio (sec. XV-XVI) e la sua derivazione da quello raffigurato su antiche monete di Naxos (sec. V a. C.) »; « Le tessere italiane nel Museo Bottacin di Padova: sec. XIV-XX ». Abbiamo voluto riprodurre questo brano di una lettera perchè se ne inferisca quale amore porti l'illustre Maestro alla nostra disciplina e quali frutti possa dare l'insegnamento quando esercitato, più che come una missione, come un vero apostolato.

Non è facile ricordare i numerosi lavori, taluni brevi, altri voluminosi, riguardanti la Numismatica antica, medievale e moderna, la Sfragistica, la Medagliistica e l'Araldica che il Rizzoli pubblicò tra il 1898 e 1933; a tentarne l'elenco dovremmo riempire più di una pagina senza assolvere peraltro esaurientemente il compito ed esorbitando dai limiti prefissici.

In questi ultimi anni non è stata meno abbondante ed interessante la bibliografia del Rizzoli. Oltre a vari lavori che non vertono in modo particolare sui nostri studi, ricordiamo l'importante memoria, così bene circostanziata, *A conferma dell'autenticità del medaglione d'oro di Augusto del Museo Nazionale Atestino*, medaglione di cui, come il lettore ricorderà, fu definitivamente comprovata l'originalità anche dai più competenti numismatici di Roma; *Intorno a due suggelli usati dai pittori Francesco Squarcione e Giovanni Storlato*; il discorso inaugurale per la solenne Adunanza di riapertura della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova (8 dic. 1935) dal titolo: *Un secolo di vivissimo fervore numismatico in Padova*; altra memoria sui *Ritratti di Francesco il Vecchio e di Francesco Novello di Carrara in medaglie ed affreschi del sec. XIV*; nonché le seguenti memorie (« suggerite dal desiderio di contribuire anche con gli studi di numismatica alla salda resistenza che l'Italia di Mussolini opponeva alle inique sanzioni durante la guerra di conquista dell'Impero »): *Fasti della Marina Veneziana rievocati dalle oselle*; *L'oro offerto a Venezia nell'anno 1796*; *Il vecchio tallero di Maria Teresa ed alcuni tentativi di sostituirlo*. Ad analogo fine e con intendimento di protesta furono allora presentate dal Rizzoli le dimissioni da Socio della « Société Royale de Numismatique de Belgique », alla quale il Nostro apparteneva da lunghi anni.

Attualmente il Rizzoli attende ad altri lavori: *Storia della Numismatica in Padova* (sec. XIV-XX), che è già a buon punto e di cui l'A. presentò un saggio in riassunto nel testè ricordato discorso alla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova; *L'insegnamento della Numismatica nello Studio di Padova*, lavoro per il quale il R. raccolse natevole ed interessante materiale inedito, specialmente riferentesi alla fine del sec. XVIII ed al principio del sec. XIX; *Le tessere dei Da Carrara Signori di Padova* (sec. XIV), delle quali non si è potuto ancora accertare la vera funzione sebbene fatte oggetto di studio anche in un non lontano passato. Un'ampia memoria su i *Multipli di zecchino d'oro veneziani*, che porta il contributo di alcuni preziosi pezzi e varianti ancora inediti, ha visto or ora la luce.

Come si vede, l'attività del valoroso ed infaticabile numismatico è in pieno, e non si affievolirà di certo. È egli stesso ad assicurarcene: « Se non mi verranno meno le forze, che, grazie al cielo, non mi si sono punto affievolite, non soltanto condurrò a compimento i lavori in corso, ma mi riprometto anche di eseguire degli altri che potranno attestare il mio costante attaccamento sincero e disinteressato alla nostra Numismatica, alla quale auguro per l'avvenire accoglienza più larga e cordiale da parte dei cultori di altre discipline ». Esempio veramente ammirevole di amore alla scienza! « La luce della Numismatica — è ancora il Comm. Rizzoli che parla associandosi a noi in ciò che mai cessammo di proclamare — che ebbe proprio in Italia, fin da epoche remote, nobilissime tradizioni, e che in qualche tempo vi tenne indubbiamente il primato in confronto delle altre nazioni, non deve, nel clima creato dal Fascismo alle scienze, lasciarsi oscurare, ma farsi anzi più luminosa in omaggio ai sani principii che regolano, appunto ora, l'Istruzione nazionale ».

N. Borrelli

RILIEVI

Il tipo monetale della vacca che allatta il vitello.

Ancora non pochi sono i tipi ed i simboli monetali il cui significato sfugge allo studioso. Ad onta delle conquiste dell'ermeneutica e degli studi, spesso profondi, di tipologia comparata, il contenuto di quelle figurazioni, ora banali ora strane, si ostina a rimanere oscuro, enigmatico, refrattario alle più diligenti indagini esegetiche. Non che su quei tipi e su quei simboli non siasi affisato — acuito dal dubbio assillante, talora tormentoso — lo sguardo indagatore dei dotti, nè che non siano state avanzate intorno ad essi ipotesi e supposizioni ben degne di considerazione in quanto non destituite di fondamento, ma, essendo queste sempre discutibili e spesso controverse, il dubbio intorno all'una o all'altra interpretazione si ridesta ogni qualvolta la questione torna sul tappeto o un nuovo elemento sembra portare sulla questione stessa un qualsiasi contributo d'indagine.

Uno dei più discussi e discutibili tipi monetali greci è quello della vacca che allatta il vitello, tipo che ci si mostra sulle monete di Corcyra (450-350 a. C.) e, successivamente, delle colonie della stessa, Apollonia e Dyrrhachium, nonché in conf di Caristos e di alcune altre città incerte della Macedonia e dell'Asia Minore.

Sul tipo in discorso si è soffermata, nel numero precedente di questo « Bollettino », la distinta collaboratrice dott. Laura Breglia, che in un dotto articolo sotto il titolo *Di un recente acquisto monetale del Museo Nazionale di Napoli* » accenna alle varie opinioni dei nummologi che del tipo stesso fecero oggetto di loro ricerche, dall'Eckhel al Majer ed al Gardner, per poi accreditare le conclusioni di quest'ultimo, e cioè che quel motivo figurativo, di provenienza orientale, sarebbe passato dall'Eubea a Corcyra e dai Corciresi adottato come tipo monetale in odio a Corinto, in segno di ostilità verso la malvisa patrona, di cui mal tollerata ormai la supremazia. Si direbbe dunque quel tipo un simbolo etnico-politico in quanto ricorderebbe

un'antica colonizzazione euboica anteriore all'influsso corinzio e che ora la fiorente e potente colonia rievocava, assillata com'era dal desiderio di autonomia e di emancipazione politica e commerciale. Anzi, piace credere alla Breglia che la stessa monetazione corcirese fosse una significativa manifestazione di quell'acceso spirito d'indipendenza.

Notando il Gardner come il motivo della vacca col vitello figuri in monumenti vari micenei, d'Egitto e d'Assiria, ritiene che esso richiami ad antiche divinità asiatiche — Melitta, Anaitis, Cibele ecc. — di poi identificate con la greca Era (e si noti che il culto di questa dea era di origine euboica), con Artemide ecc. Un tal culto dunque, importato coi relativi miti e motivi figurativi nell'Eubea e da questa regione a Corcyra, si sarebbe quivi localizzato, cosicchè il motivo della vacca allattante il vitello sarebbe stato considerato come un simbolo euboico, quasi, cioè, come un *paresemon* di quella terra così ricca di mandrie bovine (*Euboea* da *boos*), cui i Corciresi si sarebbero sentiti legati da antiche tradizioni etniche. E, difatti, tipi monetali euboici quasi emblematici sono (di Eretria) la testa di bue, il bue giacente, la vacca retrospiciente.

La versione del Gardner, cui sembra convenire la Breglia, conforta implicitamente l'altra del Maier, il quale, per quanto sopra si è detto, vede nella vacca della moneta di Corcyra un tipo « parlante », mentre esclude l'altra versione del vecchio Eckhel, che in qualche modo vi si accosta, e cioè che altro non sia a vedere nel tipo in questione se non un semplice motivo georgico, uno dei tanti motivi veristici ispirati dal sentimento della natura così vivo nei Greci, allusivo questa volta ai pingui pascoli ed all'industria armentizia dell'isola di Alcinoò.

Tra le varie addotte interpretazioni del tipo in questione non è chi non veda quanto storicamente fondata sia quella del Gardner. Nessun dubbio che l'idea esaltatrice della fecondità espressa mediante il motivo figurativo della vacca allattante si connetta al culto delle succennate divinità asiatiche, e ciò non soltanto per il concetto della prolificazione e dell'allattamento, ma anche per il fatto che il bue (o vacca) si legghi sempre ad un principio originante di cui vistosi elementi affiorano dalle varie antiche cosmogonie e teogonie lasciando echi e riflessi nella mitologia classica. I miti di Giove trasformato in toro, di Europa, d'Io, d'Iside ecc. non altro riflettono se non il concetto della fecondazione e della generazione. Ancor oggi, a denotare abbondanza, accrescimento, sul dirsi « essere nel ventre della vacca ». Ma per quale processo speculativo — naturalistico o religioso — un tal concetto, che troviamo espresso nella vacca col vitellino, si estenda ad altri animali (capra, lupo, cagna ecc.) i quali non presentano alcuno dei caratteri riscontrati nel bue (vacca), invano lo chiederemmo alle nostre cognizioni; ed il non poter rispondere alla domanda neppure attraverso credenze zoolatriche e totemistiche, infirma al-

quanto le conclusioni che, da tutto quanto sopra si è accennato, è dato trarre intorno al discusso tipo corcirese. È ciò anche perchè punto chiaro appare il rapporto, in genere, tra siffatti inaturali allattamenti o allevamenti e le divinità o gli eroi che da bestie sono allattati o allevati. Certo è che non pochi sono i miti e le leggende che ci apprendono di dèi e di eroi allevati da bruti: Zeus dalla capra Amaltea o, come in altre leggende, da una scrofa; da una capra allevati Filacide e Filandro, figli di Apollo e di Acacallis; da una lupa allattato il mitico fondatore di Capua, Telefo, così come Romolo e Remo, e da lupi allevato Mleto, eponimo della città caria, come da una cagna gli eroi fondatori di Daras e Cidonia, e via dicendo. Nè il valore di queste leggende è diminuito dal fatto che gli eroi eponimi siano stati in esse inseriti posteriormente, giacchè può tuttavia dedursene la precistenza di concetti informativi. Comunque, in questo arcaico rapporto tra dèi o eroi e bruti allevatori potrebbe forse trovarsi un filo conduttore per addivenire ad una diversa interpretazione dell'oscuro tipo monetale corcirese, e ciò quando si pensi ad una probabile relazione tra il tipo stesso e quello che dovrà più tardi sostituirlo: Zeus Kasios. Questo secondo tipo monetale della colonia di Corinto non dovrebbe infatti essere trascurato quale elemento d'indagine nella esegesi della scena zoologica in esame.

Il dr. P. Mingazzini, nell'importante suo lavoro intorno ai *Culti e miti preellenici in Creta* (« Religio » 5-6, 1919), porta, incidentalmente e senza deliberato proposito, un notevole contributo alla non facile o pur sempre dubbia interpretazione del nostro tipo monetale. Egli infatti osserva che l'epiteto *κάσιος* — com'è noto da Esichio — deriva da *κάζ* « pelle di capra » (allusione, è chiaro, alla nutrice di Zeus) onde il nome della città *Casia*, non diversamente che da *μάλλος*, di uguale significato, si nomò *Mallos*. Ma *κάζ*, — avverte il M. — è anche sinonimo di *βζίτη* (propr. pelliccia da pastore) onde l'epiteto di *Βαίτωλος*, dato a Zeus.

Una relazione dunque è tra la somma divinità ed il culto di una « pelle sacra ». Ma questo culto, diciamo così, feticistico non si limita alla « pelle caprina » per cui i tipi monetali della testa di capra (Elyros, Sirios ecc.), della capra allattante il capretto (Caristos) ecc., ma si estende ad altra « pelle sacra » — il *Δίος κῆδιον* — la pelle di bue, cioè, che serviva per le lustrazioni nelle *Skirophoria* e nelle *Pompae* (Ming. o. c. p. 267, nota 4). Ora, se la pelle di capra potè suggerire il motivo della capra allattante, come sulla moneta di Caristos, ben potrebbe la pelle di bue, il *Δίος κῆδιον*, aver suggerito il motivo della vacca (cioè il bue nella sua significazione di originamento) come sulla moneta di Coreyra; ed in tal caso potrebbe questo tipo monetale riferirsi appunto allo Zeus Kasios, raffigurato più tardi, come si è accennato, in sostituzione dell'altro, sulle stesse monete corciresi.

Se così (ed è un'ipotesi come tante altre), anzichè dall'Eubea, il tipo monetale corcirese sarebbe pervenuto nell'isola dalla patrona Corinto, la quale lo

avrebbe importato forse da Creta come questa dall'Asia Minore. Passato in Grecia, il culto della « pelle sacra » si sarebbe confuso, e forse identificato, per affinità di miti o per correlazioni ritualistiche, con quello del $\Delta\iota\omicron\varsigma \kappa\acute{\alpha}\pi\delta\iota\omicron\varsigma$, anch'esso probabilmente di origine asiatica. Il motivo orientale quindi si sarebbe facilmente inserito, mediante la sacra pelle di bue, nell'arte figurativa greca. Corinto, non occorre ricordarlo, era, tra Creta e Corcyra, naturale tramite alla penetrazione di miti credenze e tradizioni d'Oriente nella Grecia settentrionale ed occidentale.

« Gli Etruschi e le “divise estere”, ».

È il titolo di un importante articolo che, a firma *Sisyphus*, è apparso nella « Tribuna » del 14 gennaio n. s. L'articolo, per la sua originalità, merita di essere segnalato agli studiosi di numismatica etrusca e magno-greca e specialmente a coloro che non limitano le loro indagini alla cronologia, alla tipologia ed alla metrologia monetaria ma che le estendono ai vari problemi economici, sociali e politici che la monetazione investe.

Di tali problemi — valute, scambi, leghe monetarie ecc. — fino a quell'*allineamento* che potrebbe ritenersi un fenomeno d'oggi mentre lo si riscontra tra le antiche colonie greche, l'articolista accenna in rapida e densa sintesi servendosi, per le sue osservazioni, non soltanto dei tipi e dei simboli e di altri caratteri esteriori della moneta ma anche, e principalmente, di elementi attinti attraverso l'arcale della circolazione monetaria, lo scambio materiale del numerario, i rapporti metrico-monetari tra le varie repubbliche o città-stati italote ed etrusche, la mobilità della moneta, le relazioni di traffico ecc. ecc.

Lo storico, il numismatico, l'economista troveranno nell'articolo di *Sisyphus* argomenti e spunti per nuove ed utilissime ricerche, specie nel campo, non abbastanza coltivato, dell'economia politica nell'antichità.

Erronea nomenclatura monetale.

Poichè ancora in alcuni cataloghi di vendita si continua a distinguere con nome improprio, anzi erroneo, talune monete del Reame di Napoli (*grano*, *tornese* ecc.), ad evitare possibili confusioni e per esattezza storica, stimiamo opportuno ricordare quanto recentemente scriveva, nell'opera *La riforma monetaria angioina*, (p. 64), l'illustre compianto consocio Prof. L. dell'Erba: « Il nome di *grano* è stato affibbiato a più monete disparate, quando il *grano* non era stato ancora battuto; al *tornese*, battuto da Filippo II e Filippo III di Spagna, si è dato il nome di *quattro cavalli* quando questa moneta non ancora esisteva, ed anche quello di *cinquina*, la quale, in quell'epoca, era una moneta d'argento; al *mezzo tornese* (*tre cavalli*) si è dato nientemeno che il nome di *due grana*, nonchè quelli di *tornese* e di *quattro cavalli* ecc. ». *Repetita iuvant...*

N. Borrelli

RECENSIONI

Antonio Pagani : *I bersaglieri nelle medaglie*. Tip. Cardani, Milano, 1937.

La nostra scarsa letteratura medaglistica si arricchisce di un nuovo e pregevole lavoro, che sarà ben accolto dai Numismatici e varrà, certamente, a creare nuovi raccoglitori.

I Bersaglieri nelle medaglie, che Antonio Pagani ha testè licenziato per i tipi di Antonio Cordani con dedica a S. E. il Capo del Governo, costituisce una vera e propria storia metallica del glorioso Corpo dei Bersaglieri, dall'origine ai nostri giorni. L'Autore, infatti, non si è limitato a fare un semplice catalogo delle 290 medaglie, pazientemente raccolte in sette anni di ricerche, ma, per ognuna di esse, ha dato notizia del fatto storico che ricorda, del personaggio che celebra e dell'incisore che la fece. Notizie queste preziosissime, perchè in tal modo non si perde la testimonianza di chi visse in un determinato periodo storico e partecipò agli avvenimenti.

Il materiale raccolto è diviso in tre gruppi che l'Autore ha denominati: « *Fede, prova, fiamma* », dove rispettivamente illustra i fasti ed i personaggi del Corpo, i distintivi dei reparti armati e quelli delle Associazioni Bersaglieresche.

Nella presente rifioritura degli studi medaglistici, giunge a proposito questo libro che, mentre incoraggerà altre iniziative, riscuoterà senza dubbio il plauso e la gratitudine degli studiosi, ai quali è ben nota la difficoltà, e talora l'impossibilità, di decifrare una medaglia per mancanza di notizie dei contemporanei, i quali credettero superfluo spiegare ai posteri quello che essi sapevano.

TOMMASO SICILIANI

Memmo Cagiati. — *Le monete del Reame delle Due Sicilie, da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II*. Decimo Fascicolo. Tip. Iocle e Aliberti, 1937-XVI, Napoli. Lire Trentacinque.

« È da augurarsi che la sua famiglia possa tra breve pubblicare le opere inedite di lui, fra le quali il tanto atteso X° fascicolo della sua maggiore opera

sulle monete del Reame delle Due Sicilie, di cui già diede un saggio... ». Questo augurio io feci, quando ebbi a scrivere la biografia del compianto Memmo Cagiati nella Rivista Italiana di Numismatica di Milano nel 1926.

Questo desiderio degli studiosi e collezionisti è pienamente appagato, giacchè l'atteso X° fascicolo vede ora la luce per i tipi della Tipografia Ioele e Aliberti di Napoli. Esso è stampato in nitida ed elegante veste tipografica, porta la prefazione dell'illustre numismatico il barone Cunietti-Gonnet di Roma, e si occupa della monetazione di Sicilia, come continuazione del IX fascicolo delle monete emesse dalla Zecca di Messina, e propriamente quelle da Carlo V a Filippo II di Spagna.

Ne è stato ricompilato il testo con cura speciale e con affetto devoto dalla Signorina Eugenia Majorana, diletta figliastra di Memmo Cagiati.

Il ritardo della pubblicazione di questo interessante X° fascicolo dell'opera del Cagiati, non è dovuto ad altra ragione se non a quella che la Signorina Majorana ha voluto aggiornare il manoscritto di tutte quelle nuove monete e varianti che sfuggirono alle ricerche precedenti, ed ha voluto ancora rivedere e consultare tutte le monete siciliane esistenti nelle pubbliche e private raccolte.

Infatti, lo studioso ed il collezionista sfogliando questo fascicolo, potrà appieno convincersi che tutte le importanti collezioni sono state osservate, come a dire: quella pregevole di S. M. il Re ed Imperatore, quella del Museo di Napoli, quella del Barone Chiaromonte Bordonaro di Sicilia, quella di Rodolfo Spahr di Catania, del Duca Catemario, del Cav. Ratti, di Carlo Prota, del Pascale, del Bovi ecc., ossia tutte le più importanti collezioni di monete siciliane ora esistenti. In queste pregevoli collezioni, la Signorina E. Majorana, con rara competenza numismatica, ha ricercato e studiato tutto ciò ch'era sfuggito nel manoscritto del Cagiati, per far sì che questo fascicolo fosse riuscito non solo degno dei precedenti, ma ancora che fosse aggiornato di tutte le ultime ricerche e studi numismatici posteriori alla morte del Cagiati.

Leggendo e studiando attentamente il testo ed osservando le illustrazioni di questo pregevole lavoro, il collezionista e lo studioso vi troveranno annodate tutte le monete di Sicilia, sia in oro, che in argento e rame, da Carlo V a Filippo II, nelle loro varie emissioni, date e varianti, coniate dalla Zecca di Messina, e si dovrà convincere che nessuna osservazione è sfuggita e che le monete segnalate sono state studiate nei loro veri originali, e non sono fantastiche interpretazioni.

Grande è il valore di questo X° fascicolo dell'opera del Cagiati, perchè tratta delle monete emesse dalle Zecche Siciliane, delle quali, finora non si era avuto nessun repertorio e le monete siciliane restavano nella maggior parte delle loro varianti ed emissioni, ignorate e trascurate. Perciò vanno fatte le più ampie lodi ed incoraggiamenti alla gentile Signorina E. Majo-

rana, che, dando alle stampe questo fascicolo, e quelli che in seguito verranno pubblicati, colmerà una lacuna nella numismatica dell'Italia Meridionale.

Io mi auguro, che questa pubblicazione, sia posseduta da tutti gli studiosi e collezionisti, per far sì che la storia delle monete medioevali siciliane, venga sempre più apprezzata e conosciuta nei suoi vari aspetti.

In un mio futuro articolo mi occuperò più ampiamente di questa pubblicazione, ciò che non ho potuto fare in una affrettata recensione, perchè il numero di questo Bollettino del nostro Circolo è già del tutto composto.

CARLO PROTA

Eduardo Ricciardi

Nel dì 3 marzo ultimo, chiuse la sua nobile ed operosa esistenza il Comm. Eduardo Ricciardi, l'insigne medaglista, il primo a pubblicare un repertorio delle belle, artistiche e interessanti medaglie borboniche.

Egli nacque in Napoli, nel 5 settembre 1855, e durante tutta la sua lunga vita ebbe sempre il culto delle memorie della città che gli aveva dato i natali.

Dapprima si dedicò alla vita pubblica, e fu Consigliere Comunale nell'amministrazione di Nicola Amore (il grande Sindaco cui si deve il risanamento di Napoli), quindi fu vice-sindaco della sezione S. Giuseppe. Durante il colera del 1884 si prodigò con grande abnegazione a pro dei colpiti dal terribile morbo, meritandosi la medaglia d'argento della salute pubblica.

Si diè in seguito allo studio della vecchia Napoli, ed in modo particolare al periodo borbonico, di cui riunì un'importante raccolta di medaglie, monete, stampe e pubblicazioni varie, che con alto spirito di civismo, pur avendo figliuole, donò al museo di S. Martino, e che venne riunita in una sala appositamente allestita, che prende il nome di Sala Eduardo Ricciardi.

In tale raccolta, fra le tante rarità è degno di rilievo un esemplare unico della medaglia d'oro istituita da Gioacchino Murat, pei cappellani del tesoro di S. Gennaro, con l'effigie del santo, medaglia poi abolita col ritorno dei Borboni, e che il Ricciardi acquistò a Londra.

Alle pazienti ricerche di lui si deve pure l'aver trovato nei sotterranei di Castel S. Elmo, dove erano rimasti dimenticati, i frammenti dello stemma di Carlo V, abbattuto durante i moti del 1799, e che venne, sotto sua sagace direzione, ricostruito e rimesso sul portale dello storico castello.

Fu ancora il Ricciardi, Ispettore Onorario dei Monumenti, Consultore del comune di Napoli, durante l'amministrazione Bovino, già Componente della Commissione pel restauro di Castelnuovo, e fu insignito di parecchie onorificenze.

Fra i vari suoi pregevoli scritti ricorderò quello pubblicato nella rivista « Napoli Nobilissima » (nuova serie vol. 3°) dal titolo: *Posa della prima pietra della Reggia di Caserta*, quelli pubblicati nel Supplemento all'Opera: « Le Monete del Reame delle Due Sicilie ecc. », del Cagiati, dai titoli: *Una medaglia concessa dal re Gioacchino Murat ai cappellani del tesoro di S. Genaro*, Napoli 1910; *Ordini cavallereschi del Regno delle Due Sicilie* (Anno II, n. 5-6); *Lo stemma della Corona delle Due Sicilie con Gioacchino Murat* (Anno III, n. 5-6-7); nonchè quelli pubblicati nel « Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano », dai titoli: *Regine e principesse di Napoli nella medagliistica, 1734-1861* (Serie I, n. 1, 1916); *Una medaglia napoletana coniata in onore dello Czar Nicola I* (Serie I, n. 3, 1918); *Supplemento alla 2ª edizione 1930 dell'Opera di Ed. Ricciardi: Medaglie del Regno delle Due Sicilie 1735-1861* (Gennaio-Giugno 1935).

Ma l'Opera di maggior pregio, non tentata da alcuno prima di lui, fu quella dal titolo: *Medaglie del Regno delle Due Sicilie 1735-1861*, Napoli MCMX (con 352 fotoincisioni), della quale fu fatta una 2ª edizione nel 1930, con aggiunte, repertorio ricchissimo di medaglie borboniche. In questa 2ª edizione riunì tutte le monografie già edite nel « Supplemento all'Opera ecc., del Cagiati », e nel « Bollettino del Circolo Numismatico ».

Dei numerosi calchi in gesso, bellissimi, eseguiti da lui medesimo, per le fotoincisioni inserite nella sua Opera, aveva formato una importante ed interessante gipsoteca, per chi volesse dedicarsi allo studio della medagliistica delle Due Sicilie, della quale gipsoteca fece dono alla nostra R. Deputazione di Storia Patria.

Anche nella sua tarda età, fino a qualche anno prima della sua morte, nonostante le sue sofferenze, non tralasciò di occuparsi della branca da lui prediletta, e pubblicò sul nostro « Bollettino » nel 1935, il Supplemento, cui ho dianzi accennato, alla 2ª ediz. 1930, all'Opera sulle Medaglie delle Due Sicilie, correggendo le bozze di stampa dal suo letto di dolore.

Di modi cortesissimi, ed altamente signorili, conservò integra la sua intelligenza fino all'ultimo, e la sua vigoria di spirito.

Auguro alla nostra Patria in generale, ed a Napoli in particolare, molti uomini della tempra di Eduardo Ricciardi, che col donare al Museo di San Martino la ricca raccolta dei suoi cimelii, ne ha assicurato la esistenza nei secoli, impedendo che fossero andati dispersi tanti interessantissimi e rari oggetti. Il medesimo pensiero mosse anche un altro nostro consocio, or defunto, l'insigne ed indimenticabile Prof. Eugenio Scacchi, che legò in testamento al nostro Circolo la sua quanto mai pregevole collezione di monete del Reame delle Due Sicilie, e la sua voluminosa biblioteca numismatica specializzata, forse la prima d'Italia.

È un dovere civile, specie per chi non ha credi diretti, di legare ad enti

pubblici queste preziose collezioni, che valgono ad integrare il patrimonio storico documentale, archeologico, artistico, della Patria.

Questa è la maggior gloria di Eduardo Ricciardi, che mi auguro valga di monito e di esempio a tanti dotti e appassionati collezionisti come lui.

Alla memoria di sì benemerito cittadino, di sì valoroso medaglista, vada il mio saluto e quello di tutti i socii del Circolo Numismatico Napoletano.

LUIGI GILBERTI

Giuseppe de Montemayor

Con Giuseppe de Montemayor, morto il 29 giugno ultimo è scomparso il penultimo superstite (l'ultimo, Alberto Marghieri, è morto due mesi dopo) dei fondatori della Società Napoletana di Storia patria. Era intervenuto alla prima riunione del 26 dicembre 1875, tra gli anziani già illustri e i giovani promettenti, ed era il più giovane di tutti, appena diciottenne, essendo nato a Napoli il 22 febbraio 1857. Compiuti gli studi generali e dedicatosi più particolarmente a quelli della storia di Spagna e del regno di Napoli il Nostro cominciò a frequentare la sede della Società di storia patria dove erano utili a lui come agli altri studiosi non solo il ricco patrimonio di libri e manoscritti, ma la conversazione di uomini come Bartolomeo Capasso, Giuseppe de Blasis, Giulio de Petra, generosamente larghi della loro dottrina. Del profitto, che ne ricavò è testimone l'importante pubblicazione dei *Diurnali di Scipione Guerra* (1574-1627) da lui curata in un volume della serie prima dei « Monumenti storici » (Napoli, Giannini, 1891), notevole per la fedele riproduzione dell'originale, pei copiosi indici, e soprattutto per le opportune annotazioni ricavate da altre fonti e da documenti dell'archivio di Stato, e da quello della Campagna dei Bianchi della Giustizia.

Oltre che con questa pubblicazione il De Montemayor contribuì alla vita della Società storica in molteplici modi, sia cooperando all'accrescimento della Biblioteca con designazioni di acquisti di libri e manoscritti (citiamo ad esempio quello di parecchi volumi in pergamena contenenti il cartario del monastero di S. Domenico maggiore di Napoli, da lui scoperto presso un vinaio della città vecchia), e col dono dell'intera sua raccolta di libri rari spagnuoli di storia e di araldica, e di quelle degli annuarii nobiliari e dei giornali napoletani, sia occupandosi dell'andamento pratico, dacchè Vincenzo Volpicelli cedè a lui il carico della cassa, e dacchè qualche anno dopo, nel 1913 per la morte di Luigi Riccio, dovè assumere anche quello dell'amministrazione.

Il De Montemayor collaborò alla rivista *Napoli nobilissima*, e all'*Araldo*, e portò il suo vivo interessamento e la sua instancabile attività in molte istituzioni, come l'Istituto Casanova, l'Associazione nazionale dei Missionari cattolici, il Monte della Misericordia, il Monte Ortiz, la Compagnia della Croce a S. Agostino, l'Arciconfraternità di S. Giacomo. Non è questo il luogo per esporre in particolare ciò che egli compì in ciascun di esse, e molto meno possiamo trattare alla sua opera come agricoltore, delle innovazioni che fece introdurre nella coltivazione delle sue terre e della fondazione della borgata rurale di Arpi Nova presso Foggia.

Occorrerebbe dilungarci troppo per esporre ogni lato della sua molteplice e versatile attività; ma non si può qui omettere di ricordare l'attento studio che egli pose anche nella numismatica, e le cure da lui date a formarsi una ricca collezione di monete borboniche. Soprattutto infine ci è caro di rivolgere alla sua memoria l'unanime e profondo compianto dei soci del Circolo Numismatico del quale egli fu uno dei fondatori e al quale egli assicurò la perpetuità promovendone l'aggregazione alla Società, ora Deputazione, di Storia patria.

G. C.

ERRATA - CORRIGE

Stante il sovraccarico di lavoro di fine d'anno, si sono verificati alcuni errori di stampa. Inviemo perciò a tutti quanti ricevono il Bollettino, (Gennaio - Dicembre 1937) il presente foglio, che si compiaceranno di alligare al Bollettino stesso.

- | | |
|-------------------------|--|
| Pag. 23 sotto la figura | — Museo Nazionale Etrusco; aggiungasi: Tarquinia. |
| « 27 verso 8° | — perchè senza peso; si aggiunga: sono itifalliche. |
| « 35 verso 11.° | — aggira; leggasi: ragiona |
| « 48 verso 10.° | — Matidiæ aug divæ marcial F. dopo la "consacratio" sono; leggasi: Matidia. La tesi suddetta trovereb poi un appoggio nella posizione. |
| « 62 verso 25 | — Begoni; leggasi: Begani. |
| « 65 verso 26 | — per quella notte; leggi: nella notte del 25. |
| « 65 nota, verso 4 | — dopo il 1809; leggasi: nel 1809. |
| « 65 nota, verso 6 | — pag. 43; leggasi: pag. 49. |
| « 67 verso 20 | — dei soliti; correggasi: dai soliti. |
| « 70 verso 16 | — mh. 40 x 33; leggasi: mm. 40 x 33. |
| « 71 verso 20, 21 | — colonno; leggasi: colonnello. |
| « 72 verso 15 | — Fig. 3.°; leggasi: Fig. 4.° |
| « 73 verso 7 | — e quella; leggasi: e quello. |
| « 76 verso 7 | — pag. 19 - 20; leggasi: pag. 20 - 21. |
| « 77 nota 1, verso 5 | — pag. 21; leggasi: pag. 23. |
| « 79 verso 32 | — De Sonuaz; leggasi: De Sonmaz. |
| « 83 verso 32 | — Buonanno; leggasi: Buonomo. |
| « 83 nota, verso 2 | — pag. 19; leggasi: pag. 21. |
| « 84 verso 29 | — Arg.; leggasi: Arg. e Br. |